

SOMMARIO

| | |
|---|--|
| Dalla Redazione | Per non vivere da morti p. 3 |
| La parola del Papa | <i>Benedetto XVI</i> Cristo è la realtà p. 5 |
| Teologia | <i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Su Dio e l'uomo p. 8 |
| Monastica | <i>D. Luigi Crippa osb</i> Nel XV della Beatificazione del Card. A. Ildefonso Schuster (1996-2011) p. 13 |
| Liturgia | <i>Mons. Guido Marini</i> Il linguaggio della celebrazione liturgica/1 . . . p. 19 |
| Alla scuola di Madre M. Caterina | <i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> Settimo grado dell'umiltà: La <i>follia</i> dell'umile amore che trasfigura la vita p. 28 |
| Spiritualità mectildiana | <i>sr. M. Cecila La Mela osb ap</i> Madre Mectilde de Bar...in carcere! p. 37 |

| | |
|---------------------------|---|
| Vita dei Monasteri | Monastero di Montefiascone <i>Professione temporanea di sr. M. Veronica</i> . . . p.41 |
| | Monastero di Catania <i>Professione perpetua di sr. M. Veronica e XXV di Professione di sr. M. Chiara</i> p.45 |
| Segnalazioni | Rassegna bibliografica p.47 |
| Memorie | ricordando Mamma Letizia p.50 |

In copertina: Esposizione del SS. Sacramento nella Chiesa dell'Espiatorio, Guadalajara (Messico).
Foto: Benedettine Ghiffa

**Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno**

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289
www.benedettineghiffa.org
E-mail: deusabsconditus@benedettineghiffa.org
Direttore Resp. e Revisore Eccl.: Mons. Giuseppe Cacciami
Stampa: La Tipografica s.a.s. - Invorio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org

DALLA REDAZIONE

Per non vivere da morti*

Che sarebbe la vita se non avesse altro da offrire che la morte? Niente altro che i beni di questo mondo e una felicità fugace? Il mondo dà rapidi profitti, ma questi vengono sottratti dalla morte. Per quelli la cui unica preoccupazione è cercare piacere e fama e successo, la morte è la tragedia definitiva e suprema. No, noi vogliamo vivere, vivere pienamente, continuare a vivere. Se solo la morte potesse essere vinta! Se solo si potesse strapparle il suo pungiglione! Questo, precisamente, è ciò che il Signore ha fatto.

Una duplice morte egli ha vinto. Perché ci sono due tipi di morte. C'è la morte che è separazione tra il corpo e l'anima: la morte fisica. Ma c'è anche una morte che è separazione tra l'uomo e Dio. Questa è la morte spirituale. La morte spirituale accade a una persona che deliberatamente sceglie di vivere come se Dio non esistesse; che deliberatamente sceglie di disobbedire a Dio in una questione di grande importanza. Ora, queste due morti sono intimamente connesse. Proprio perché i nostri primi progenitori scelsero di disobbedire al loro Creatore essi morirono spiritualmente; e il castigo per la loro ribellione fu la morte fisica.

La tragedia, per quanto sia difficile comprenderlo, è che noi, loro discendenti, siamo coinvolti. Voi e io siamo nati "morti", separati da Dio, destinati a rimanere privi di quella visione che sola può soddisfare le nostre più profonde aspirazioni.

Il Signore ha vinto tutt'e due i tipi di morte. Come ha fatto? Morendo egli stesso e risorgendo dalla morte. [...]

[...] in lui la natura umana venne fuori dalla tomba rinnovata e raggian-
te! Questa vita spirituale - chiamata a volte vita soprannaturale, più spesso

* BASIL HUME, stralci di una conferenza alla comunità benedettina di Ampleforth del 28.2.1964. Testo integrale in CARD. BASIL HUME, *Alla ricerca di Dio*, Queriniana, Brescia 1980, pp. 194-196.

chiamata grazia - egli vuole darla a tutti noi. [...]

Egli vuole darci la vita; e vuole rinnovare quel gesto con cui restituì la vita al figlio della vedova di Naim, alla figlia di Giairo, al suo amico Lazzaro. Ad essi, egli restituì la vita fisica; a noi, con un gesto simile, restituisce la vita spirituale. I sacramenti sono i mezzi con cui il Signore ci tocca e ci dà questa vita: ce la dà quando non la possediamo, e la dà più pienamente là dove già la trova. Ma se noi scegliamo di rifiutarlo, allora, fratelli carissimi, noi viviamo “morti”. Viviamo una vita che è fondamentalmente senza senso perché è limitata agli orizzonti di questo mondo presente, destinata da ultimo alla frustrazione, alla infelicità. Vivere separati da Dio è veramente vivere “morti”.

Pregate Dio che noi, che siamo battezzati, e a cui è stata data la vita da Cristo, possiamo vivere in tale unione con lui che quando incontreremo la morte fisica moriamo “vivi”.

L’itinerario quaresimale e la celebrazione della Pasqua siano per ciascuno di voi, cari lettori, una sovrabbondante e feconda esperienza di vita vera e nuova in Cristo Signore! Ve lo auguriamo con tutto il cuore!

LA PAROLA DEL PAPA

Cristo è la realtà

*Benedetto XVI **

[...] “Ho servito il Signore con tutta umiltà”. Anche “umiltà” è una parola-chiave del Vangelo, di tutto il Nuovo Testamento. Umiltà, ci precede il Signore. Nella Lettera ai Filippesi, san Paolo ci ricorda che Cristo, il quale era sopra a noi tutti, era realmente divino nella gloria di Dio, si è umiliato, è sceso facendosi uomo, accettando tutta la fragilità dell’essere umano, andando fino all’obbedienza ultima della Croce (cfr 2,5-8). Umiltà non vuol dire una falsa modestia - siamo grati per i doni che il Signore ci ha dato -, ma indica che siamo consapevoli che tutto quanto possiamo fare è dono di Dio, è donato per il Regno di Dio. In questa umiltà, in questo non voler apparire, noi lavoriamo. Non chiediamo lode, non vogliamo “farci vedere”, non è per noi criterio decisivo pensare a che cosa diranno di noi sui giornali o altrove, ma che cosa dice Dio. Questa è la vera umiltà: non apparire davanti agli uomini, ma stare sotto lo sguardo di Dio e lavorare con umiltà per Dio e così realmente servire anche l’umanità e gli uomini.

“Non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi” (v. 20). San Paolo ritorna, dopo alcune frasi, di nuovo su questo punto e dice: “Non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio” (v. 27). Questo è importante: l’Apostolo non predica un Cristianesimo “à la carte”, secondo i propri gusti, non predica un Vangelo secondo le proprie idee teologiche preferite; non si sottrae all’impegno di annunciare tutta la volontà di Dio, anche la volontà scomoda, anche i temi che personalmente non piacciono tanto. È la nostra missione di annunciare tutta la volontà di Dio, nella sua totalità e ultima semplicità. Ma è importante il fatto che dobbiamo istruire e predicare - come dice qui san Paolo - e proporre realmente la volontà intera di Dio. E penso che il mondo di oggi sia curioso di

* Pubblichiamo un ampio stralcio della *lectio divina* sul testo di At 20,17-38 offerta ai Parroci della Diocesi di Roma il 10 marzo 2011.

conoscere tutto, tanto più dovremmo essere curiosi noi di conoscere la volontà di Dio: che cosa potrebbe essere più interessante, più importante, più essenziale per noi che conoscere cosa vuole Dio, conoscere la volontà di Dio, il volto di Dio? Questa curiosità interiore dovrebbe essere anche la nostra curiosità di conoscere meglio, in modo più completo, la volontà di Dio. Dobbiamo rispondere e svegliare questa curiosità negli altri: di conoscere veramente tutta la volontà di Dio e di conoscere così come possiamo e come dobbiamo vivere, qual è la strada della nostra vita. Quindi dovremmo far conoscere e capire - per quanto possiamo - il contenuto del Credo della Chiesa, dalla creazione fino al ritorno del Signore, al mondo nuovo. La dottrina, la liturgia, la morale, la preghiera - le quattro parti del Catechismo della Chiesa Cattolica - indicano questa totalità della volontà di Dio. E anche è importante non perderci nei dettagli, non creare l'idea che il Cristianesimo sia un pacchetto immenso di cose da imparare. Ultimamente è semplice: Dio si è mostrato in Cristo. Ma entrare in questa semplicità - io credo in Dio che si mostra in Cristo e voglio vedere e realizzare la sua volontà - ha contenuti, e, a seconda delle situazioni, entriamo poi in dettaglio o meno, ma è essenziale che si faccia capire da una parte la semplicità ultima della fede. Credere in Dio come si è mostrato in Cristo, è anche la ricchezza interiore di questa fede, le risposte che dà alle nostre domande, anche le risposte che in un primo momento non ci piacciono e che sono tuttora la strada della vita, la vera strada; in quanto entriamo in queste cose anche non così piacevoli per noi, possiamo capire, cominciamo a capire che è realmente la verità. E la verità è bella. La volontà di Dio è buona, è la bontà stessa.

Poi l'Apostolo dice: "Ho predicato in pubblico e nelle case, testimoniando a giudei e greci la conversione a Dio e la fede nel Signore Nostro Gesù" (v. 20-21). Qui c'è un riassunto dell'essenziale: conversione a Dio, fede in Gesù. Ma rimaniamo un attimo nella parola "conversione", che è la parola centrale o una delle parole centrali del Nuovo Testamento. Qui è interessante - per conoscere le dimensioni di questa parola - essere attenti alle diverse parole bibliche: in ebraico "sub" vuol dire "invertire la rotta", cominciare con una nuova direzione della vita; in greco "metanoia", "cambiamento del pensiero"; in latino "poenitentia", "azione mia per lasciarmi trasformare"; in italiano "conversione", che coincide piuttosto con la parola ebraica di "nuova direzione della vita". Forse possiamo vedere in modo particolare il perché della parola del Nuovo Testamento, la parola greca "metanoia", "cambiamento del pensiero". In un primo momento il pensiero appare tipicamente greco, ma andando in profondità vediamo che esprime realmente l'essenziale di ciò che anche le altre lingue dicono: cambiamento del pensiero, cioè reale cambiamento della nostra visione della realtà. Siccome siamo nati nel peccato originale, per noi "realtà" sono le cose che possiamo toccare, sono i soldi, sono la mia posizione, sono le cose di ogni giorno che vediamo nel telegiornale: questa è la realtà. E le cose spirituali appaiono un po' "dietro" la realtà: "Metanoia", cambiamento del pen-

siero, vuol dire invertire questa impressione. Non le cose materiali, non i soldi, non l'edificio, non quanto posso avere è l'essenziale, è la realtà. La realtà delle realtà è Dio. Questa realtà invisibile, apparentemente lontana da noi, è la realtà. Imparare questo, e così invertire il nostro pensiero, giudicare veramente come il reale che deve orientare tutto è Dio, sono le parole, la parola di Dio. Questo è il criterio, Dio, il criterio di tutto quanto faccio. Questo realmente è conversione, se il mio concetto di realtà è cambiato, se il mio pensiero è cambiato. E questo deve poi penetrare tutte le singole cose della mia vita: nel giudizio di ogni singola cosa prendere come criterio che cosa dice Dio su questo. Questa è la cosa essenziale, non quanto ricavo adesso per me, non il vantaggio o lo svantaggio che avrò, ma la vera realtà, orientarci a questa realtà. Dobbiamo proprio - mi sembra - nella Quaresima, che è cammino di conversione, esercitare ogni anno di nuovo questa inversione del concetto di realtà, cioè che Dio è la realtà, Cristo è la realtà e il criterio del mio agire e del mio pensare; esercitare questo nuovo orientamento della nostra vita. E così anche la parola latina "poenitentia", che ci appare un po' troppo esteriore e forse attivistica, diventa reale: esercitare questo vuole dire esercitare il dominio di me stesso, lasciarmi trasformare, con tutta la mia vita, dalla Parola di Dio, dal pensiero nuovo che viene dal Signore e mi mostra la vera realtà. Così non si tratta solo di pensiero, di intelletto, ma si tratta della totalità del mio essere, della mia visione della realtà. Questo cambiamento del pensiero, che è conversione, tocca il mio cuore e unisce intelletto e cuore, e mette fine a questa separazione tra intelletto e cuore, integra la mia personalità nel cuore che è aperto da Dio e che si apre a Dio. E così trovo la strada, il pensiero diventa fede, cioè un aver fiducia nel Signore, un affidarmi al Signore, vivere con Lui e intraprendere la sua strada in una vera sequela di Cristo.

TEOLOGIA

Su Dio e l'uomo. Pensieri contemplativi su fede e ragione, sul senso e bellezza della vita

p. Giuseppe Anelli osb

(continuazione)

2. Gesù Cristo e l'uomo

“L'uomo è un essere umano in quanto è un solo essere con Gesù, ha la sua base nell'elezione divina, e d'altra parte, in quanto è un solo essere con Gesù, è costituito dall'ascolto della Parola di Dio” (K. Barth).

“La chiamata profonda del Cristo a tutti i cuori” (Raissa Maritain). Quando Edith Stein scelse di farsi battezzare, il motivo, la sua risposta fu: “Cercavo l'amore e ho incontrato Gesù”. Ecco la necessità di “ritornare al centro”, al fondamento delle cose, per superare la frammentazione del pensiero e della vita. È “il problema del fondamento”: “Noi ripieghiamo sull'uno per riguadagnare l'origine”¹⁷⁸. Per il credente, l'origine, il centro, può essere solo Gesù Cristo, “il Verbo che era al principio”. Tutto deve essere ispirato da qualcosa di più profondo, di più intimo e personale, la fede in Cristo, l'amore per la persona di Cristo, la comunione con Cristo, il Figlio del Padre ed esegesi di se stesso in quanto Figlio nello Spirito, perché “nessuno ha mai visto Dio (il Padre): proprio il Figlio unigenito, lui l'ha rivelato” (Gv 1, 18: Volgata: l'ha raccontato!).

L'appassionata, vivacissima pagina delle Memorie del Cardinale

¹⁷⁸ H.U. VON BALTHASAR, *Con occhi semplici*, Brescia 1970, p. 9.

Giacomo Biffi che riprende un tema che gli è carissimo in tutta la sua predicazione e nei suoi scritti, che cioè “Gesù Cristo è il cuore, il vertice, la sintesi dell’annuncio evangelico; questo non dobbiamo mai dimenticarlo”: “Il cristianesimo è una persona. Il cristianesimo in sé non è una concezione della realtà, non un codice di precetti, non è una liturgia. Non è neppure uno slancio di solidarietà umana, né una proposta di fraternità sociale. Anzi il cristianesimo non è neanche una religione. È un avvenimento, un fatto. Un fatto che si compendia in una persona. Oggi si sente dire che in fondo tutte le religioni si equivalgono, perché ciascuna ha qualcosa di buono. Probabilmente è anche vero. Ma il cristianesimo con questo non c’entra. Perché il cristianesimo non è una religione ma è Cristo. C’è una persona”¹⁷⁹, Gesù Cristo Signore che “rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l’uomo all’uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione che è quella di partecipare al mistero della vita trinitaria di Dio”¹⁸⁰.

È perciò necessario “tornare all’incontro personale con Cristo: qui è il cristianesimo, la sequela sua. Questa chiamata è tutto” (don Giuseppe De Luca): “Origine di ogni elezione, al di là, al di sopra e accanto alla quale non ce n’è nessun’altra più antica e superiore, principio d’elezione per eccellenza è Gesù Cristo”¹⁸¹, nel quale la nostra situazione davanti a Dio (come peccatori) viene mutata nella sua, perché egli “ha preso la sembianza di schiavo per darci la libertà, è disceso per elevarci, è stato tentato perché noi vincessimo, è stato disprezzato per glorificarci, è morto per salvarci, è salito al cielo per liberarci dal peccato”¹⁸² e da allora “avete un Padre nel cielo che non sa più come distinguervi dal suo Figlio!”¹⁸³.

Paolo VI che, all’ONU si presentava “come un esperto in umanità”, nel suo Discorso di chiusura del Concilio così descrive la “svolta antropologica” in esso realizzata: “La Chiesa del Concilio, sì, si è assai occupata dell’uomo quale oggi in realtà si presenta: l’uomo vivo, l’uomo tutto occupato di sé, l’uomo che si fa non soltanto centro di ogni interesse ma osa dirsi principio e ragione di ogni realtà. Tutto questo ha forse deviato la mente della Chiesa (in Concilio) verso la direzione antropocentrica della cultura moderna? Deviato no, rivolto sì. Che se noi ricordiamo come nel volto di ogni uomo, specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, possiamo e dobbiamo ravvisare il volto di Cristo, il Figlio dell’Uomo (cfr. Mt 25, 40), e se nel

¹⁷⁹ G. BIFFI, *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, p. 549.

¹⁸⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, 13.

¹⁸¹ H.U. VON BALTHASAR, *La teologia di Karl Barth*, Jaca Book, Milano 1985, p. 193.

¹⁸² S. GREGORIO NAZIANZENO, *Orat.* 1,5, PG 35,400.

¹⁸³ P. CLAUDEL, *Seigneur*, p. 72.

volto di Cristo possiamo e dobbiamo ravvisare il Volto del Padre celeste: “Chi vede me, disse Gesù, vede anche il Padre” (Gv 14, 9), il nostro umanesimo si fa cristianesimo, si fa teocentrico; tanto che possiamo altresì annunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l’uomo”¹⁸⁴. In effetti “se la conoscenza di Dio senza quella della propria miseria genera l’orgoglio, la conoscenza della propria miseria senza la conoscenza di Dio genera la disperazione. La conoscenza di Gesù Cristo costituisce il giusto mezzo, perché noi vi troviamo e Dio e la nostra miseria”¹⁸⁵: “Il cristianesimo è strano. Comanda all’uomo di riconoscere che è vile, anzi abominevole, e gli comanda di voler essere simile a Dio. Senza un tale contrappeso, tale innalzamento lo renderebbe orribilmente superbo, o tale abbassamento lo renderebbe terribilmente abietto”¹⁸⁶.

Ecco perché il Dio, conosciuto nel mistero di Gesù di Nazareth, può diventare “il Dio più divino”, un Dio che anche l’uomo moderno può tornare a “pregare”, di fronte al quale può “fare sacrificio” e perfino “cadere in ginocchio pieno di timore”. In realtà “solo Cristo possiede quella pienezza di sguardo che è insieme un essere assolutamente ‘dentro’ il mondo e uno starvi assolutamente ‘sopra’. Cristo è ‘altro’ dal mondo; lo obbliga a rivelarsi, a mostrare il proprio vero volto”¹⁸⁷. In Gesù Cristo si manifesta e si attualizza l’approvazione del reale da parte di Dio, approvazione che nel racconto della creazione fu l’ultima parola di Dio e che sarà pure l’ultima sua opera nel regno. San Gregorio Niseno afferma che Cristo “è colui che stringe e congiunge a sé l’universo riunendo, mediante la sua persona, le diverse nature degli esseri in una sola concordia e in un’unica armonia. Tutta la creazione guarda a lui, gravita intorno a lui, e grazie a lui resta in sé compatta”¹⁸⁸. Per Gregorio, infatti, Cristo è la causa efficiente della creazione attraverso la cui opera redentiva l’universo trova la propria unità: “- Instaurare omnia in Christo – il Cristo è venuto sulla terra per restituire tutto a Dio. E noi siamo sulla terra per restituire – ognuno secondo i propri mezzi – tutto a Dio per mezzo di Cristo. Né la nostra salvezza personale, né quella del prossimo, sono fini a se stessi, ma il risultato del ristabilimento dell’ordine dovuto in rapporto a Dio”¹⁸⁹, elevando a lui un “inno di silenzio”, come san Gregorio Nazianzeno chiama l’adorazione¹⁹⁰.

Prima dell’evento Cristo, “gli uomini esperivano Dio o gli dei” come qualcosa di esterno. A partire da Cristo, gli uomini (non tutti, ma quelli che

¹⁸⁴ PAOLO VI, *Discorso* del 7.12.1965.

¹⁸⁵ PASCAL, *Pensieri* 73-75, p. 421.

¹⁸⁶ *Ibid.*, 684, p. 696.

¹⁸⁷ R. GUARDINI, *Scritti filosofici*, vol. I, p. 284.

¹⁸⁸ S. GREGORIO DI NISSA, *Le grandi catechesi*, p. 32, 6.

¹⁸⁹ P. CLAUDEL, *Tre figure sante*, p. 40.

¹⁹⁰ *Carmi* 29, PG 37.507.

hanno imparato a vedere tramite lui) vedono Dio come qualcosa di interno. Sicchè si può dire, tramite Cristo, che Dio è stato fatto entrare nell'umanità (Engelmann a Wittgenstein): "I suoi occhi emanano la forza che risplende e risveglia l'amore nei cuori" è un mistero di grazia culminato nella Pasqua e raccontato come evangelo: " – Empti estis pretio magno - , siete stati acquistati a caro prezzo. Questa è la chiave di tutto nell'Assoluto. Quando lo si sa, quando lo si vede, quando lo si sente, si è come degli dèi e non si smette di piangere" ¹⁹¹. Pascal esprime questo mistero facendo dire a Gesù Cristo: "Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato"; e Marthe Robin osa correggere Pascal facendo dire a Cristo "Tu non mi cercheresti se 'io' non avessi già trovato".

Cristo è la luce vera di cui la Chiesa porta il riflesso per illuminare ogni uomo nel mondo come ben diceva papa Giovanni riferendosi al simbolismo del cero pasquale: "Ad un tocco della liturgia, ecco risuona il suo nome Lumen Christi. La chiesa di Gesù da tutti i punti della terra risponde: 'Deo gratias, Deo gratias', come dire: sì, lumen Christi, lumen Ecclesiae: lumen gentium" ¹⁹², Servo che dona la sua vita per il Padre, Pastore che offre la vita per le pecore, Agnello immolato in sacrificio di espiazione e, in tutto questo, Signore, "l'immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose" (Col 1, 13-14), e "il testimone fedele", il primogenito dei morti e il principe dei re della terra" (Ap 1, 5).

Così "la chiesa desidera servire quest'unico fine: che ogni uomo possa ritrovare Cristo, perché Cristo possa, con ciascuno, percorrere la strada della vita, con la potenza di quella verità sull'uomo e sul mondo, contenuta nel mistero dell'incarnazione e della redenzione, con la potenza di quell'amore che da essa irradia" ¹⁹³. "Cristo non venne nel mondo come un forestiero. Egli è diventato uno di noi. Non è solo redentore del singolo; è presente come il centro, la realizzazione ultima del cosmo, dell'intera realtà. Dalla sua incarnazione e dalla morte redentrice emana su ogni cosa lo splendore della redenzione. Cristo è re dell'universo, è il Kyrios autentico. È irresponsabile volersi dedicare solo al singolo e non trasformare anche il mondo circostante. Abbiamo un mondo da costruirci e al suo interno anche l'ordinamento dei popoli e degli stati" ¹⁹⁴.

La sospirata unità soprannaturale del genere umano è quindi la "verità

¹⁹¹ L. BLOY, *Il pellegrino dell'Assoluto*, p. 125.

¹⁹² *Discorso radiofonico*, in AAS 54, 1962, 679-680.

¹⁹³ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, nn. 13-14.

¹⁹⁴ A. DELP, *Scritti spirituali*, p. 295.

ecumenica della divino-umanità” (V. Solov’ev), avendo Dio “predestinato tutti a essere conformi all’immagine del Figlio suo affinché egli sia il primogenito per molti fratelli” (Rm 8, 29): “Cristo, corpo di Dio, coscienza/della terra, figlio/della Bellissima, nostro ultimo esistere”¹⁹⁵, perché “Cristo è libero dal potere magico del mondo, totalmente radicato nella volontà santa del Padre” e perciò introduce “la dimensione storica, lo – spazio della decisione – e rende l’uomo libero dal circuito magico della natura, aprendo la strada della scienza”¹⁹⁶. La conoscenza storica di Gesù non si chiude in se stessa, ma “termina con una domanda: sei disposto a dar fede alle mie parole come parole provenienti da Dio? Sei disposto a riconoscere la mia missione come missione del Padre che è nei cieli? Sei disposto a darmi fiducia fino in fondo, come Pietro che dice: - Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente - (Mt 16, 16)?”¹⁹⁷.

In effetti, Gesù Cristo è l’inizio e il fine della fede (Eb 12, 2) e ha avanzato la singolare, assolutamente unica proclamazione di essere la verità (Gv 14,6) e la parola (Gv 1, 1. 14; 14, 6), unica via per l’intelligenza di tutte le cose. Profondamente bella l’immagine di Madeleine Delbrêl del “Vangelo tenuto in mano dalla chiesa, il Vangelo letto come si mangia il pane”, il Vangelo che “non è fatto per spiriti in cerca di idee. È fatto per discepoli che vogliono obbedire”, il Vangelo che “non è un libro fra i libri, non è parola d’uomo fra parole d’uomo. È Parola del Verbo di Dio, è il Verbo di Dio fattosi vita umana contemplata e raccontata”¹⁹⁸: “...questo Signore che abbiamo a conoscere come un meraviglioso amico vivente che soffre delle nostre pene, si commuove delle nostre gioie, condividerà la nostra agonia, ci riceverà nelle sue braccia, sul suo cuore”¹⁹⁹.

(continua)

¹⁹⁵ TUROLDO, *Canti ultimi*, p. 16.

¹⁹⁶ R. GUARDINI, *Il salvatore nel mito, nella rivelazione e nella politica*, p. 271.

¹⁹⁷ C.M. MARTINI, *Il racconto del mio viaggio*, San Paolo, Roma 1997, p. 85.

¹⁹⁸ M. DELBRÊL, *Nous autres, gens des rues*, Seuil 71.80.

¹⁹⁹ G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*.

MONASTICA

Nel XV della Beatificazione del Card. A. Ildefonso Schuster (1996-2011)

*D. Luigi Crippa osb**

1. Cenni biografici

La presentazione della figura e dell'opera del Beato Card. A. Ildefonso Schuster, monaco benedettino cassinese, vorrebbe aiutarti, caro lettore, a conoscere un amico e maestro capace di orientare verso Dio e quindi verso la felicità, il tuo cammino nel tempo. Non commettere l'errore di ritenere che la vita di un personaggio come quella che ci apprestiamo ad illustrare non ti può toccare direttamente, dal momento che si ha a che fare non solo con un Cardinale eminente per le opere e la vita, ma altresì con un monaco benedettino. In verità, ed i nostri affezionati lettori lo sanno bene, il monaco è un battezzato che si impegna a vivere con sempre maggiore consapevolezza e coerenza le esigenze del battesimo. Proprio la vita dello Schuster ne è la più valida ed affascinante conferma. Se è vero, come è vero, che la sua riuscita ed ammirata attività di "buon Pastore" - e per ben venticinque anni - della chiesa ambrosiana è il frutto maturo, oltre che della grazia, della seria ed intensa formazione monastica ricevuta nel suo amato monastero di S. Paolo in Roma. Lo Schuster, infatti, nato a Roma il 18 gennaio 1880 da Giovanni e da Maria Anna Tutzer di trent'anni più giovane, vi entrò giovanissimo, nel 1891, all'età di soli undici anni. Nel 1899 si consacra definitivamente a Dio nella vita monastica-benedettina come era vissuta nell'abbazia di S. Paolo fuori le mura a Roma. Sempre nel suo monastero compie gli studi filosofici e teologici. Nel 1903 consegue, al Collegio Internazionale S. Anselmo, la laurea in filosofia. L'anno dopo - il 19

* Già Abate dell'Abbazia S. Maria del Monte in Cesena e Assistente religioso della Federazione italiana dei Monasteri delle monache Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento. Pubblichiamo il primo dei 4 contributi dedicati a Schuster che accompagneranno tutta l'annata 2011 di *Deus absconditus*.

marzo 1904 - viene ordinato sacerdote a S. Giovanni in Laterano dal Card. Vicario, Respighi. Quindi viene successivamente incaricato della funzione di Maestro dei novizi (1908), di Procuratore generale (1915), di Priore claustrale (1915) insieme a vari incarichi di insegnamento. Tra questi, di particolare prestigio ed impegno quello alla “Scuola Superiore di Musica Sacra” e la Presidenza sia del “ Pontificio Istituto Orientale” che della “ Commissione di Arte sacra”. Il 6 aprile 1918 viene eletto Abate ordinario di S. Paolo fuori le mura. Avrà modo di esercitare per un decennio questo delicato servizio, unitamente ad altri incarichi non meno delicati, affidatigli prima da Papa Benedetto XV e poi da Pio XI. Il quale, conoscitone a fondo il valore, lo nomina Visitatore apostolico di vari seminari - tra cui quelli milanesi (1926-1928) - ed Istituti religiosi. Il 26 giugno 1929 lo designa alla guida della vasta arcidiocesi ambrosiana, creandolo cardinale l'11 luglio e consacrando di persona il 21 dello stesso mese. Il novello Arcivescovo fece il suo solenne ingresso in Diocesi l'8 settembre 1929 con la ferma volontà di immolarsi totalmente per il suo gregge. “Non del tutto sconosciuto – scrive - per lavorare insieme, o per dirla con una frase dell'Apostolo: per immolarmi sul sacrificio vostro e... sul divino servizio della vostra fede (Philipp. 11, 17). Questo scultorio inciso di Paolo sembrami che tracci efficacemente quello che potremmo quasi considerare come il nostro programma di attività: all'immolazione del pontefice per la salvezza del popolo, fa riscontro infatti la fede di questo stesso popolo” .

Nella eroica fedeltà quotidiana a questo programma di immolazione totale per la salvezza delle anime, il Card. Schuster raggiunse i vertici di una santità non comune e così evidente, coinvolgente e, spesso, travolgente da fare di lui una delle figure ecclesiastiche del Novecento, tra le più indimenticabili ed incisive per la chiesa e non solo italiana. Basti pensare che in venticinque anni di episcopato visitò cinque volte l'intera Archidiocesi; celebrò cinque sinodi diocesani; un concilio provinciale; due congressi eucaristici, due mariani, due catechistici e tre liturgici; per tre volte fu nominato Legato pontificio - 1934, 1951, 1953 -; consacrò 275 chiese, 154 altari, 21 vescovi, 1265 sacerdoti.

S. E. Gremigni, Vescovo di Novara, riassume bene il sentimento di ammirato stupore che prende la mente e il cuore di chiunque si accosta alla figura eccelsa e dolce di questo monaco-pastore. “Siamo rimasti tutti stupiti, da vicino e da lontano, di un episcopato, il suo, che, qualunque sia il giudizio che la storia e la Chiesa renderanno, non ha mai cessato di interessare e far pensare, per la somma paurosa di lavoro espresso, per la serenità con la quale quel dono fu offerto, per la visione soprannaturale che sempre l'accompagnò, per la stanchezza che mai lo fiaccò, per la santa indipendenza che lo distinse, per il raccoglimento monastico che l'accompagnò, per la solitudine tragica che lo circondò, in un sorriso che non venne mai meno” .

Così com'era vissuto morì. “Sulla breccia” dice giustamente d. Galli, il

suo II segretario personale. Anche a Venegono - dove si era ritirato per riposo, il primo e l'unico, il 14 agosto 1954 - continuò a lavorare, ricevere, pregare. "Attese e ricevette la morte da umile e forte, consapevole nell'affidare a Dio la sua anima". Che giunse improvvisa ma non inattesa. "L'agonia fu brevissima. Quasi neppure ci accorgessimo, cessò il respiro. Il medico, che era presente, verificò e disse 'non è più'".

Erano precisamente le ore 4 del 30 agosto 1954, all'ora stessa quando in cappella dell'Arcivescovado o nelle chiese della Diocesi iniziava l'ora di Prima "Jam lucis orto sidere".

Subito la fama di santità, che sempre circondò la sua persona e la sua azione in vita e che ebbe una manifestazione corale in occasione dei suoi funerali, si andò imponendo sempre più. Così che il 30 luglio 1957 inizia l'iter dei processi canonici che si concluderanno il 31 ottobre 1963.

Quindi, dopo l'esame degli Scritti (1970), la ricognizione della salma (1985), la "Positio" e "informatio" (1993), viene emanato il 25 marzo 1993 il decreto sull'eroicità delle virtù e l'11 luglio 1995 quello sull'approvazione del miracolo compiuto per intercessione del V.le Card. Schuster e la domenica 12 maggio 1996 la solenne beatificazione.

LETTURA

Sempre, alla nostra "riflessione", faremo seguire una "lettura" nella quale presentiamo prevalentemente uno scritto del Beato ovvero, talora, sul Beato.

Crediamo di fare cosa gradita ed utile ora riportare il discorso del 13 maggio 1996 che il Papa Giovanni Paolo II rivolse ai pellegrini milanesi accorsi a Roma per la beatificazione del loro amato Arcivescovo.

* * * * *

*Signor Cardinale,
Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
Fratelli e Sorelle nel Signore!*

1. Sono lieto di incontrarvi in questa occasione festosa ed insieme familiare, il giorno dopo la solenne Beatificazione del Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster. Porgo a tutti il mio cordiale benvenuto. Saluto in modo particolare il vostro Arcivescovo, il Signor Cardinale Carlo Maria Martini, i Presuli presenti e, con loro, i Sacerdoti, i Religiosi e le Religiose, il Sindaco, le Autorità civili e tutti coloro che, in vario modo, hanno collaborato alla buona riuscita del vostro pellegrinaggio.

L'odierna circostanza vi offre l'opportunità di ritornare con grata memo-

ria alla vita di colui che per 25 anni è stato amato e venerato Pastore della vostra Chiesa, sedendo sulla Cattedra episcopale che fu del santo patrono Ambrogio, del quale vi state preparando a celebrare solennemente il 16° centenario della morte, il 4 aprile del prossimo anno.

Del Card. Schuster tracciò un profilo incisivo il successore, l'allora Arcivescovo Giovanni Battista Montini, in occasione del suo ingresso nell'Arcidiocesi ambrosiana: "Noi, - disse - avidi di conforto e di speranza, rievociamo ora la tutelare figura di lui, gracile e forte; assorto continuamente 'nei pensieri contemplativi', ma rapido e sicuro a decifrare l'essenziale d'ogni scena esteriore; proteso sempre e frettoloso all'opera sua, ma sempre dolce e indulgente per ogni ricorso al suo consiglio e alla sua autorità; austero e libero".

2. Il Beato Alfredo Ildefonso fu uomo "austero e libero" insieme, grazie alla *profonda e solida spiritualità* maturata alla scuola di san Benedetto, del quale assunse il programma: "*Ora, labora et noli contristari*". Sotto la guida del Beato Placido Riccardi, egli formò la propria vita come studente, novizio, monaco ed abate nel più genuino spirito benedettino. Col passare degli anni *la preghiera* divenne sempre più importante per lui, consentendogli di immergersi in quel Dio che solo poteva colmare la sua sete di amore. Quando era davanti al tabernacolo, il suo sguardo era come rapito. Da questa unione con il Signore egli traeva forza per sostenere la fatica da cui era scandita la sua giornata e dare il meglio di sé in ogni momento. Ebbe a scrivere: "Non vi è altra cosa su questa terra che attendere all'unione con Dio. Tutto il resto è nulla" (Schuster, *Lettere dell'amicizia*, 83).

Egli si distinse anche per *un'intensa capacità di lavoro*: ne è testimonianza la dedizione agli studi di storia e liturgia, che continuò a coltivare anche tra gli impegni incalzanti del ministero episcopale. Tutto avveniva in un clima di profonda serenità e gioia, atteggiamento interiore al quale egli, da vero figlio di san Benedetto, attribuiva un significato soprannaturale.

Sorge quasi naturale la domanda: come ha egli potuto conciliare attività e contemplazione e conservare un armonico equilibrio tra ansia apostolica e pace interiore? Ciò fu possibile perché egli riconobbe *il primato di Cristo*, al cui amore - secondo la massima della *Regola* - nulla si deve anteporre (cf. 4,21; 72,11). Si comprende allora l'ampio spazio da lui dato alla contemplazione e, in modo speciale, alla Liturgia e al Testo Sacro, la cui lettura assidua - la "lectio divina"! - non si stancava di raccomandare soprattutto ai sacerdoti e alle persone consacrate.

3. Il programma di san Benedetto "*Ora, labora et noli contristari*" può essere assunto come traccia per interpretare il suo lungo ministero episcopale a servizio del popolo ambrosiano.

"*Ora*", innanzitutto: la preghiera intensa, diffusa nella giornata, nutrita di

respiro ecclesiale divenne il fondamento del suo instancabile ministero. Il popolo, vedendolo pregare, sentiva di trovarsi di fronte ad un santo.

L'altro punto del programma era il benedettino "*labora*": il Beato Alfredo Ildefonso volle che la sua vita fosse consumata dallo *zelo pastorale*, espresso in molteplici forme e modalità. Ricordo le cinque visite pastorali alle numerose parrocchie della vasta Arcidiocesi milanese; la partecipazione alla Santa Messa Capitolare della Cattedrale in ogni domenica e solennità; i cinque sinodi diocesani; il concilio provinciale nono; i sinodi minori, celebrati quasi ogni anno; i congressi eucaristici, mariani, catechistici, liturgici, delle Confraternite del Santissimo Sacramento e degli Oratori, vere testimonianze corali di fede; la celebrazione di particolari centenari, mezzo per appropriate catechesi; la presenza ovunque ci fosse da consolare o da portare aiuto, anche mediante concrete iniziative caritative ed assistenziali, soprattutto, ma non solo, durante il secondo conflitto mondiale, per la cui conclusione si adoperò con fiducioso coraggio e cristiana pietà; la costruzione di parecchie nuove chiese, per le necessità religiose sempre crescenti del popolo di Dio.

Sostenitore convinto del *ruolo formativo degli oratori* e della necessità dell'insegnamento della *dottrina cristiana*, volle che lo stesso zelo pastorale animasse il clero ed i laici, soprattutto coloro che appartenevano all'Azione Cattolica, da lui difesa con fermezza da ogni tentativo di ingerenza politica. Un'amorevole e vigile attenzione dedicò al Seminario diocesano, la cui sede principale di Venegono Inferiore, da lui voluta ed inaugurata, conserva con venerazione la stanza in cui concluse la sua vita terrena, stanza in cui anch'io ho avuto la grazia di sostare nel 1983.

Terzo elemento della sua spiritualità fu il "*noli contristari*": la *gioia*, la *fiducia*, la *speranza*, furono le componenti di un atteggiamento spirituale in lui così evidente da "contagiare" anche chi gli si avvicinava. Giunto al termine della sua laboriosa giornata terrena, scriveva ai giovani dell'Azione Cattolica: "Che dirvi, miei cari giovani, che già non vi ho detto? ... Dio ci benedica tutti e siate sempre ottimisti" (*"Rivista Diocesana Milanese"* 43 (1954), 269).

4. Tutta la sua esistenza si potrebbe riassumere nell'immagine di un *cammino verso la santità*. Ai seminaristi, pochi giorni prima della sua pia morte, disse: "La gente pare che non si lasci più convincere dalla nostra predicazione; ma di fronte alla santità, ancora crede, ancora si inginocchia e prega" (*Scritti del Card. A. Ildefonso Schuster*, Venegono Inferiore, 1959, 25). Ed i funerali, ai quali il popolo milanese prese parte in massa con commosso raccoglimento, offrirono delle sue parole un'eloquente testimonianza.

Carissimi Fratelli e Sorelle, possa la Beatificazione di questo figlio di Roma e Pastore della Chiesa Ambrosiana costituire per voi e per l'intera vostra Comunità Arcidiocesana uno straordinario *evento di gioia*. Sia spinta a sempre più coraggioso *rinnovamento spirituale*, per il quale non vi mancherà certo l'intercessione del nuovo Beato.

Ritornando alla vostra terra, al vostro bel Duomo che ne custodisce le spoglie mortali, insieme a quelle del mio e vostro patrono san Carlo Borromeo, del Beato Andrea Carlo Ferrari e di altri santi Vescovi milanesi, partecipate a tutti la gioia sperimentata in questi giorni. Soprattutto imitate la vita, lo spirito di preghiera, l'amore generoso, lo zelo apostolico del Cardinale Schuster.

Con questi auspici, imparto di cuore a voi ed alla veneranda ed attiva Arcidiocesi Ambrosiana una speciale Benedizione Apostolica.

Prima di concludere, vorrei ancora ringraziare il Cardinale Carlo Maria Martini, vostro Arcivescovo e successore del Cardinale Schuster, per aver voluto rievocare la misericordia divina manifestatasi, riguardo alla mia persona, quindici anni fa. Era il 13 maggio, come oggi.

LITURGIA

Il linguaggio della celebrazione liturgica /1

*Mons. Guido Marini **

La necessità della teologia liturgica

Iniziare un corso sulla “ars celebrandi”, trattando il tema del linguaggio della celebrazione liturgica, non è possibile farlo senza richiamare alla memoria il noto passaggio dell’Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI: “Altrettanto importante per una giusta *ars celebrandi* è l’attenzione verso tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia: parola e canto, gesti e silenzi, movimento del corpo, colori liturgici dei paramenti. La liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l’essere umano. La semplicità dei gesti e la sobrietà dei segni posti nell’ordine e nei tempi previsti comunicano e coinvolgono di più che l’artificiosità di aggiunte inopportune. L’attenzione e l’obbedienza alla struttura propria del rito, mentre esprimono il riconoscimento del carattere di dono dell’Eucaristia, manifestano la volontà del ministro di accogliere con docile gratitudine tale ineffabile dono” (n. 40).

Fatta questa premessa, che certamente accompagnerà la nostra riflessione, è necessario affermare che parlare di linguaggio, nel senso più ampio del termine, significa per ciò stesso fare riferimento a una realtà che lo precede. Il linguaggio, da questo punto di vista, non può mai essere svincolato da tale

* Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie. Conferenza tenuta il 24 febbraio 2011 nell’ambito del corso “Ars celebrandi”, presso la Pontificia Università della Santa Croce a Roma. Ringraziamo vivamente l’autore per averci trasmesso il testo.

realtà, della quale è chiamato a essere espressione. Quel linguaggio lo si potrà considerare vero, in quanto pienamente corrispondente a quella realtà, o lo si potrà considerare falso, ovvero non in sintonia con essa. Ma, sempre e comunque, lo si dovrà valutare in relazione a quella realtà.

In tal modo, proprio la considerazione del rapporto tra linguaggio e realtà sarà in grado di aiutarci a rilevarne la verità.

Quanto detto ci consente di entrare nel tema di cui si deve trattare: ovvero “Il linguaggio della celebrazione liturgica”. Parlare di linguaggio della celebrazione liturgica sottende che si abbia ben presente che cosa è la celebrazione liturgica o, in termini ancora più generali, che cosa è la liturgia. Altrimenti si corre il rischio di perdersi in un discorso superficiale e disancorato dalle ragioni profonde di un linguaggio che, solo a partire da quelle ragioni, può essere compreso e correttamente praticato.

È per questo motivo che intendo sviluppare il discorso sul linguaggio liturgico a partire dall'essenza della liturgia, così da ritrovare la radice da cui scaturisce il suo ricco patrimonio espressivo. Solo una ben corredata teologia liturgica è in grado di avviare un discorso corretto sulla liturgia, in quanto celebrata e dotata di un suo proprio linguaggio. Ritorna sempre pertinente, al di là di ogni sua possibile interpretazione e contestualizzazione storica, l'antico adagio di Prospero di Aquitania: “Lex orandi – lex credendi”. La liturgia è la fede celebrata.

Un ritratto sintetico dell'essenza della liturgia

Diventa così necessario illustrare in sequenza alcuni tratti distintivi che caratterizzano l'essenza della liturgia, considerandone poi le conseguenze per quanto attiene l'espressività linguistica. La qual cosa intendo fare riferendomi al Catechismo della Chiesa Cattolica, quale sintesi attualmente più autorevole, anche per quanto attiene alla liturgia, dell'insegnamento del Concilio Vaticano II e del magistero successivo, presentato e interpretato in un rapporto di sviluppo nella continuità con la grande tradizione ecclesiale dei secoli precedenti.

Vale la pena, al riguardo, citare i numeri con i quali il testo del Catechismo riassume quanto fin lì affermato in merito alla liturgia, intesa come opera della Santa Trinità.

1110. Nella Liturgia della Chiesa Dio Padre è benedetto e adorato come la sorgente di tutte le benedizioni della creazione e della salvezza, con le quali ci ha benedetti nel suo Figlio, per donarci lo Spirito dell'adozione filiale.

1111. L'opera di Cristo nella Liturgia è sacramentale perché il suo Mistero di salvezza vi è reso presente mediante la potenza del suo Santo Spirito; perché il suo Corpo, che è la Chiesa, è come il sacramento (segno e strumento) nel quale lo Spirito Santo dispensa il Mistero della salvezza; per-

ché, attraverso le sue azioni liturgiche, la Chiesa pellegrina nel tempo partecipa già, pregustandola, alla Liturgia celeste.

1112. La missione dello Spirito Santo nella Liturgia della Chiesa è di preparare l'assemblea a incontrare Cristo; di ricordare e manifestare Cristo alla fede dell'assemblea; di rendere presente e attualizzare, con la sua potenza trasformatrice, l'opera salvifica di Cristo, e di far fruttificare il dono della comunione nella Chiesa.

Tenendo presente questa bella sintesi formulata dal Catechismo e senza perdere di vista quanto affermato nello stesso Catechismo nelle sue altre parti riguardanti la celebrazione del mistero cristiano, intendo di illustrare quei tratti distintivi di cui parlavo poc'anzi e che caratterizzano l'essenza della liturgia della Chiesa. A partire da ogni tratto distintivo circa l'essenza, cercherò poi di illustrarne alcune conseguenze sotto il profilo del linguaggio celebrativo.

La liturgia è opera di Cristo

Alcuni anni fa, nel 2009, è stata pubblicata una raccolta di contributi sulla liturgia del Cardinale Joseph Ratzinger, dal titolo: "Davanti al protagonista. Alle radici della liturgia".

Si tratta semplicemente di un titolo, non c'è dubbio. Eppure è particolarmente indicativo di ciò che troviamo alle radici del discorso sulla liturgia. Alle radici vi troviamo Gesù Cristo, il Protagonista, il vero e più importante Protagonista della liturgia.

Attraverso la liturgia, infatti, il Signore continua nella sua Chiesa l'opera della nostra Redenzione (cf. Sacrosanctum concilium, 2). Ciò che è stato nella storia, ovvero il mistero pasquale, il mistero della nostra salvezza, si rende oggi presente nella celebrazione liturgica della Chiesa. In tal modo il Salvatore non è un ricordo del tempo passato, ma è il Vivente che continua la sua azione salvifica nella Chiesa, comunicando la sua vita, che è grazia e anticipo di eternità.

Nella stessa celebrazione eucaristica, l'assemblea radunata risponde al "Mistero della fede", successivo alla consacrazione, con le parole tanto significative: "Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta". In questa formulazione della liturgia romana ritroviamo descritti i tre momenti propri di ogni celebrazione sacramentale: ovvero, la memoria del passato evento salvifico, la presente azione di grazia nella celebrazione, l'anticipazione della gloria futura.

In tal modo, la Chiesa, convocata per la celebrazione liturgica, rinnova ogni volta l'esperienza della verità dell'affermazione paolina: "Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre" (*Eb* 13, 9). Quel Gesù che ieri, in un preciso momento storico, ha vissuto il mistero della sua Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione, è lo stesso Gesù di cui oggi, nel tempo che scorre, si rinnova

sacramentalmente il mistero della salvezza, così che tutti possano accedervi personalmente. Ed è sempre lo stesso Gesù che la Chiesa attende tornare nella gloria, pregustando però fin da ora, come anticipazione, la gioia della sua presenza e della sua opera.

La liturgia della Chiesa ha una modalità discreta e al contempo chiara, tra le molte altre, di ricordare al popolo di Dio, radunato per la celebrazione dei divini misteri, la presenza fondamentale del grande Protagonista. Mi riferisco al saluto liturgico “Il Signore sia con voi”, che più volte ricorre, ad esempio nella Messa. Questo saluto è scambiato tra celebrante e fedeli all’inizio della celebrazione, più avanti ritorna al momento della proclamazione del vangelo, ancora lo troviamo all’inizio della preghiera eucaristica e, infine, prima della benedizione finale e del congedo. Ogni volta viene così augurata e manifestata la presenza del Signore. All’inizio una tale presenza è invocata e affermata nella comunità radunata e, in un modo peculiare, nella persona del sacerdote a motivo del sacramento dell’ordine; al vangelo si ricorda la presenza del Signore nella sua parola proclamata e si chiede che diventi anche presenza radicata nel cuore dei fedeli; più tardi, introducendo la preghiera eucaristica, si annuncia la reale presenza di Cristo nel suo Corpo dato e nel suo Sangue sparso, presenza implorata per la vita di tutti; infine, prima della benedizione e del congedo, si invoca la presenza del Signore nella vita quotidiana dei suoi discepoli.

È solo un esempio tra i molti, per dire che non è pensabile andare all’essenza della liturgia senza riaffermare che il suo primo Protagonista è Gesù Cristo. Si ricordi ciò che afferma la Costituzione sulla sacra liturgia del Concilio Vaticano II: «Per realizzare un’opera così grande (la comunicazione della sua opera di salvezza) Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel Sacrificio della Messa sia nella persona del ministro, “egli che, offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso per il ministero dei sacerdoti”, sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. E’ presente con la sua virtù nei sacramenti, di modo che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. E’ presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura. E’ presente, infine, quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro” (Mt 18, 20)» (n. 7).

Lo splendore della nobile semplicità

La presenza misteriosa e reale di Cristo nella liturgia e il suo essere protagonista nel rito celebrato richiede al linguaggio liturgico lo splendore della nobile semplicità, secondo la celebre dizione del Concilio Vaticano II (cf. *Sacrosanctum concilium*, n. 34). Ho parlato di “splendore della nobile semplicità”, perché questa è l’espressione completa usata dai Padri Conciliari. In essa

è dato riscontrare l'intrinseca relazione tra bellezza, nobiltà, semplicità.

Come sempre, ogni indicazione magisteriale deve essere letta e compresa nel contesto più ampio del tema di cui si tratta e in relazione di sviluppo armonico con l'intero insegnamento della Chiesa. In tal modo, ma non è possibile dilungarsi, si vede con chiarezza quanto siano distanti dal vero quelle marcate insistenze nel richiamare una certa semplicità che, a volte, hanno indotto a rendere il rito liturgico sciatto, banale, noioso, insignificante. Si tratta di un modo di intendere la semplicità non fondato sull'insegnamento della Chiesa e la sua grande tradizione liturgica. Per non dire che, in alcune occasioni, un tale modo di considerare la nobile semplicità si traduce in quella che potremmo definire una poco nobile nuova complessità. Non si tratta di questo quando la liturgia diventa teatro di trovate soggettive ed estemporanee, con l'inserimento di simboli privi di autentico significato o talmente complessi da dover essere a lungo spiegati?

Torniamo all'autentica nobile semplicità ascoltando Benedetto XVI, nell'Esortazione apostolica post sinodale sull'Eucaristia *Sacramentum caritatis*: "Il rapporto tra mistero creduto e celebrato si manifesta in modo peculiare nel valore teologico e liturgico della bellezza. La liturgia, infatti, come del resto la Rivelazione cristiana, ha un intrinseco legame con la bellezza: è *veritatis splendor*... Tale attributo cui facciamo riferimento non è mero estetismo, ma modalità con cui la verità dell'amore di Dio in Cristo ci raggiunge, ci affascina, ci rapisce, facendoci uscire da noi stessi e attraendoci così verso la nostra vera vocazione: l'amore... La vera bellezza è l'amore di Dio che si è definitivamente a noi rivelato nel Mistero pasquale. La bellezza della liturgia è parte di questo mistero; essa è espressione altissima della gloria di Dio e costituisce, in un certo senso, un affacciarsi del Cielo sulla terra... La bellezza pertanto non è un fatto decorativo dell'azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo, in quanto è attributo di Dio stesso e della sua rivelazione. Tutto ciò deve renderci consapevoli di quale attenzione si debba avere perché l'azione liturgica risplenda secondo la propria natura" (n. 35).

Le parole del Papa, come sempre, hanno il grande dono della chiarezza. Ne consegue che non è ammissibile alcuna forma di minimalismo e di pauperismo nella celebrazione liturgica. E questo, certo, non per fare spettacolo o per un vuoto estetismo. Il bello, nelle diverse forme antiche e moderne in cui trova espressione, è la modalità propria in virtù della quale risplende nelle nostre liturgie, pur sempre pallidamente, il mistero della bellezza dell'amore di Dio. Ecco perché non si farà mai abbastanza per rendere semplici, in quanto chiari nel loro svolgimento, nobili e belli i nostri riti. Ce lo insegna la Chiesa, che nella sua lunga storia non ha mai avuto timore di "sprecare" per circondare la celebrazione liturgica con le espressioni più alte dell'arte: dall'architettura, alla scultura, alla musica, agli oggetti sacri. Ce lo insegnano i santi che, pur nella loro personale povertà ed eroica carità, hanno sempre desiderato che al culto fosse destinato il meglio.

Ascoltiamo ancora Benedetto XVI: “Le nostre liturgie della terra, interamente volte a celebrare questo atto unico della storia, non giungeranno mai ad esprimerne totalmente l’infinita densità. La bellezza dei riti non sarà certamente mai abbastanza ricercata, abbastanza curata, abbastanza elaborata, poiché nulla è troppo bello per Dio, che è la Bellezza infinita. Le nostre liturgie terrene non potranno essere che un pallido riflesso della liturgia, che si celebra nella Gerusalemme del cielo, punto d’arrivo del nostro pellegrinaggio sulla terra. Possano tuttavia le nostre celebrazioni avvicinarsi ad essa il più possibile e farla pregustare!” (*Omelia alla celebrazione dei Vespri* nella Cattedrale di Notre Dame a Parigi, 12 settembre 2008).

La liturgia è azione della Chiesa

“La bellezza intrinseca della liturgia ha come soggetto proprio il Cristo risorto e glorificato nello Spirito Santo, che include la Chiesa nel suo agire” (*Sacramentum caritatis*, n. 36). E’ Benedetto XVI, con queste parole, a ricordarci che la liturgia è azione del Cristo totale e, dunque, anche della Chiesa.

Dall’affermazione che la liturgia è azione della Chiesa derivano alcune considerazioni di non poca importanza per quell’essenza della liturgia che vado illustrando. In effetti, quando si dice che la Chiesa è soggetto agente si fa riferimento alla Chiesa tutta, in quanto soggetto vivente che attraversa il tempo, che si realizza nella comunione gerarchica, che è insieme realtà ancora pellegrinante sulla terra e realtà già approdata sulle rive della Gerusalemme celeste.

Nell’agosto del 2006, a Castelgandolfo, Benedetto XVI, rispondendo alla domanda di un sacerdote, nel corso di un incontro con il clero della diocesi di Albano, si esprimeva così nello stile discorsivo tipico di un colloquio: “La Liturgia è cresciuta in due millenni e anche dopo la riforma non è divenuta qualcosa di elaborato soltanto da alcuni liturgisti. Essa rimane sempre continuazione di questa crescita permanente dell’adorazione e dell’annuncio. Così, è molto importante, per poterci sintonizzare bene, capire questa struttura cresciuta nel tempo ed entrare con la nostra *mens* nella *vox* della Chiesa. Nella misura in cui noi abbiamo interiorizzato questa struttura, compreso questa struttura, assimilato le parole della Liturgia, possiamo entrare in questa interiore consonanza e così non solo parlare con Dio come persone singole ma entrare nel «noi» della Chiesa che prega. E così trasformare anche il nostro «io» entrando nel «noi» della Chiesa, arricchendo, allargando questo «io», pregando con la Chiesa, con le parole della Chiesa, essendo realmente in colloquio con Dio”.

Entrare nel “noi” della Chiesa che prega. Questo “noi” ci parla di una realtà, la Chiesa appunto, che va al di là dei singoli ministri ordinati e dei singoli fedeli, delle singole comunità e dei singoli gruppi. Perché lì la Chiesa si manifesta e si rende presente nella misura in cui si vive la comunione con la Chiesa intera, quella Chiesa che è cattolica, universale, di una universalità che

raggiunge tutti i tempi, tutti i luoghi, e varca la soglia del tempo per lasciarsi raggiungere dall'eternità.

Ne consegue che fa parte dell'essenza della liturgia il fatto che questa abbia anzitutto il tratto della cattolicità, dove unità e varietà si compongono in armonia così da formare una realtà sostanzialmente unitaria, pur nella legittima diversità delle forme. E poi il tratto della non arbitrarietà, che evita di consegnare alla soggettività del singolo o del gruppo ciò che invece appartiene a tutti come tesoro ricevuto, da custodire e trasmettere. E ancora il tratto della continuità storica, in virtù della quale l'auspicabile sviluppo appare quello di un organismo vivo che non rinnega il proprio passato, attraversando il presente e orientandosi al futuro. E, infine, il tratto della partecipazione alla liturgia del cielo, per il quale è quanto mai appropriato parlare della liturgia della Chiesa come dello spazio umano e spirituale nel quale il cielo si affaccia sulla terra. Si pensi, solo a titolo esemplificativo, al passaggio della Preghiera eucaristica I, nella quale chiediamo: "...fa' che questa offerta, per le mani del tuo angelo santo, sia portata sull'altare del cielo...".

Quanto fin qui detto in merito alla liturgia come azione della Chiesa non sarebbe sufficiente se non si aggiungesse il tema della partecipazione. Infatti è proprio la liturgia, intesa come azione della Chiesa, che esige una partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa (cf. *Sacrosanctum concilium*, n. 11). Ogni considerazione in merito rischia di essere senza costrutto e fuorviante se il punto di partenza non è l'azione di Cristo e della Chiesa. E' proprio questa azione quella che chiede di essere partecipata in modo consapevole, attivo e fruttuoso. E ciò è possibile se si realizza un'autentica comunione del fedele con l'agire della Chiesa e l'agire di Cristo.

Ma qual è l'agire della Chiesa? E' l'agire della Sposa che tende a diventare un'unica realtà con Cristo Sposo e con il suo agire. E qual è l'agire di Cristo? La sua offerta di amore al Padre per la nostra salvezza. Di conseguenza, la partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa in liturgia si ha nella misura in cui ciascuno e tutti condividiamo l'azione della Chiesa che tende allo Sposo e, dunque, ci lasciamo coinvolgere dall'azione dello Sposo che è donazione d'amore al Padre per la salvezza del mondo.

In quanto della Chiesa, poi, una tale azione dovrà realizzare e manifestare la Chiesa stessa, segno visibile della comunione di Dio e degli uomini, in Cristo. E avere, dunque, anche una sua rilevanza esterna, fatta di altre azioni che, esprimendo la compartecipazione di tutti nel modo proprio di ciascuno, troveranno sempre la loro motivazione nell'essere vie di partecipazione all'agire di Cristo. Non si potrebbe parlare, pertanto, di partecipazione autenticamente attiva se, ad esempio, colui che proclama le letture, presenta le offerte, serve all'altare, anima il canto, svolge qualunque altro ministero liturgico non trovasse in questa sua particolare modalità di presenza al rito la via per entrare in comunione con l'agire della Chiesa e di Cristo.

Il canto e la musica

Considerando la liturgia come azione della Chiesa intera, nel significato sopra indicato, mi piace al riguardo spendere una parola su quel fondamentale linguaggio liturgico che è il canto, considerato insieme alla musica.

Dice il salmista: “Un canto di lode mi onora, ed esso è la via per la quale mostrerò la salvezza di Dio” (*Sal* 49, 23). E così commenta san Gregorio Magno: “Ciò che in latino suona *salutare*, salvezza, in ebraico si dice Gesù. Nel canto di lode perciò viene creata una via di accesso, per la quale Gesù può ri-velarsi, poiché quando mediante il canto dei Salmi viene riversata in noi la vera contrizione, si apre in noi una strada che conduce nel profondo del cuore, alla fine della quale si giunge a Gesù...” (*In Ez I hom.* I, 15).

Così il canto e la musica in liturgia, quando si esprimono secondo la verità del loro essere, nascono dal cuore che ricerca il mistero di Dio e diventano un'esegesi dello stesso mistero, della Parola fatta carne per la nostra salvezza. Pertanto c'è un legame intrinseco tra la parola, la musica e il canto nella celebrazione liturgica. Musica e canto, infatti, non possono essere slegati dalla parola, quella di Dio, della quale invece devono essere interpretazione fedele, svelamento comprensibile all'animo credente. Il canto e la musica in liturgia sgorgano dalle profondità del cuore, e dunque da Cristo che lo abita, e riconducono al cuore, vale a dire a Cristo che della domanda del cuore è risposta vera e definitiva. Questa è l'oggettività del canto e della musica liturgica, che non dovrebbe mai essere consegnata all'estemporaneità di sentimenti superficiali e di emozioni passeggiere non rispondenti alla grandezza del mistero celebrato. Questa è la grande dignità del canto e della musica in liturgia, dove la semplicità non può in alcun modo fare rima con banalità o solo con mera utilità.

È giusto, quindi affermare che il canto e la musica in liturgia nascono dalla preghiera e portano alla preghiera, permettendo a noi di esprimerci con il linguaggio autentico della liturgia. In tal modo il canto diventa una via privilegiata di legame tra cielo e terra, di esperienza di comunione tra la Chiesa pellegrina e la Gerusalemme celeste, tra il mondo degli uomini e il mondo di Dio.

Mi sia consentito qui, parlando del canto e della musica, di accennare brevemente alla lingua latina. Non è il caso di fare ora riferimento ai numerosi testi del magistero, anche recente e contemporaneo, che auspicano un significativo uso del latino in liturgia. Basti qui ricordare quale straordinario tesoro di canto e musica per la liturgia ci hanno consegnato i secoli passati.

Qualcosa di quel tesoro la Chiesa lo ha definito perennemente valido, in sé e quale criterio per stabilire ciò che può essere davvero liturgico nelle nuove forme musicali che si vanno sviluppando nel tempo. Mi riferisco al gregoriano e alla polifonia sacra classica, forme di canto liturgico che consentono di valutare, oggi come ieri, ciò che attiene alla liturgia e ciò che, pur di valore artistico e di contenuto religioso, non può avere spazio nella celebrazione liturgica.

Il valore perenne del gregoriano e della polifonia classica consiste nella loro capacità di farsi esegesi della parola di Dio e, dunque, del mistero celebrato, di essere al servizio della liturgia senza fare della liturgia uno spazio al servizio della musica e del canto. Potremo noi rinunciare a mantenere in vita tali tesori che secoli di storia della Chiesa ci hanno consegnato? Potremo noi fare a meno di attingere ancora oggi a quel patrimonio di spiritualità straordinario? Come sarà mai possibile dare corpo a un più ampio e degno repertorio di canto e di musica per la liturgia se non ci saremo lasciati educare da ciò che lo deve ispirare? È in gioco, anche in questo caso, l'elemento essenziale dello sviluppo e della riforma nella continuità dell'unico soggetto Chiesa.

Ecco perché dobbiamo conservare nei modi dovuti il latino. Senza dimenticare anche altre componenti di questa lingua liturgica, quale la sua capacità di dare espressione a quella universalità e cattolicità della Chiesa, a cui davvero non è lecito rinunciare. Come non provare, al riguardo, una straordinaria esperienza di cattolicità quando, nella basilica di San Pietro come in altri luoghi di raduno internazionale, uomini e donne di tutti i continenti, di nazionalità e lingue diverse pregano e cantano insieme nella stessa lingua? Chi non percepisce la calda accoglienza della casa comune quando, entrando in una chiesa di un paese straniero può, almeno in alcune parti, unirsi ai fratelli nella fede in virtù dell'uso della stessa lingua?

Perché questo continui a essere concretamente possibile è necessario che nelle nostre chiese e comunità l'uso del latino sia conservato, in via ordinaria, con sano equilibrio e con la dovuta saggezza pastorale.

(continua)

ALLA SCUOLA DI MADRE M. CATERINA

Settimo grado dell'umiltà: La *follia* dell'umile amore che trasfigura la vita

suor M. Ilaria Bossi osb ap

Scendiamo nel punto più basso della “scala”, proprio al fondo dell'*abisso*. Dove l'ascesi è una profonda, salutare discesa. E qui lo si capisce bene: il cammino di conversione non è uno scherzo. Il settimo grado di umiltà, accorpato al sesto, esprime il coraggio paradossale di una creatura dimessa, ormai “atterrata”: giunta a terra, senza più rivendicazioni o pretese da far valere, non perché si lasci passivamente vivere, ma perché impara a fidarsi e a lasciarsi sostenere dalla grazia di Dio. È tutta qui la conversione: lasciarsi portare dalla grazia, senza più starsi troppo a considerare, rallentando l'opera di Dio. Per questo è possibile vivere sinceramente il paradosso: “*il settimo grado di umiltà sta nel ritenersi l'ultimo...*” (RB VII, 51).

Ma quel che sembra una perdita agli occhi umani, è un tesoro allo sguardo della fede, per liberare in profondità il nostro essere. È proprio nel fondo dell'abisso, non evitato e neppure cercato, bensì semplicemente accolto, assunto con consapevolezza, realismo e larghezza di cuore, che si apre una nuova via per l'umanità ferita, vulnerabile all'azione di Dio¹. In questa vulnerabilità riconosciuta e offerta c'è la porta d'ingresso della grazia.

Siamo, qui, nella piena maturità di un cammino che è andato gradualmente delineandosi secondo la forma del Cristo, per cui diventa possibile e credibile “ritenersi l'ultimo...nell'intimo del cuore, fino a dire di sé, con il profe-

¹ Spiega molto bene tale prospettiva M. I. RUPNIK, in *Dire l'uomo. Vol. I: Persona, cultura della Pasqua*, cit., p. 235: “*La logica che traspare da questo straordinario evento è che, quando si chiude l'orizzonte, il Signore apre la strada... Attraverso la morte si giunge alla vita, attraverso il sangue alla purezza...*”

ta: Io sono verme...” (RB VII, 51-52), senza subire traumi!

Il percorso finora compiuto, attraverso difficoltà e superamenti progressivi, ha portato a una sincera e profonda purificazione interiore. L'io monastico raggiunge salutarmente, a questo punto, *la frantumazione del cuore*, per esprimerci, ancora una volta, con il linguaggio efficace di padre A. Louf:

“Come Gesù, il contemplativo è stato condotto nel deserto per esservi tentato... Poiché la tentazione gli rivela la sua debolezza radicale, lo fa passare per la prova del ‘cuore in pezzi’. Siamo qui di fronte a un’esperienza tipicamente cristiana ed evangelica...”².

Si tratta dell’esperienza dell’esodo, dell’uscire da sé, per incontrare la propria verità nell’Altro. Per cercare veramente Dio, come suggerisce san Benedetto. È la Pasqua. Davvero, solo il cammino cristiano può comportare questo incontro con il Tu di Dio, dal dolore del rinnegamento di sé alla gioia di ricevere la vita stessa del Signore³. Madre M. Caterina ne è profondamente convinta. Il suo insegnamento, come già abbiamo riconosciuto, trabocca di cristocentrismo attivo. Gesù Cristo è l’unico modello della vita monastica. A Lui la benedettina guarda, con desiderio vivo di imitazione:

“Quanta pazienza non praticò Gesù Cristo... Si può dire che non fece che seminare e soffrire... E Lui non aveva peccati suoi: noi che abbiamo miserie, e molte, fondiamoci sull’amore della nostra abiezione – prendiamo questo amore per nostra porzione – facciamo società con Gesù, fatto verme e non uomo, e con Lui immoliamoci minuto per minuto alla Sua santa volontà. Allora Gesù sarà contento di noi, assorbirà il nostro nulla...”⁴.

Come in Gesù, l’Agnello senza colpa, “*fatto verme e non uomo*”, l’amore per la nostra povertà è stato l’unico movente del cammino di spoliazione, fino all’infamia estrema della morte di croce, proporzionalmente, anche nella monaca, tale “*amore dell’abiezione*” viene a costituire il segno paradossale della sua appartenenza esclusiva, preferenziale a Cristo.

Questo settimo grado, allora, completa il quarto: all’encomiabile

² A. LOUF O.C.S.O., *La vita monastica oggi e domani*, cit., p. 32. Segnaliamo che per *cuore* non si intende tanto la sede dei sentimenti e degli affetti, come comunemente si recepisce il termine, in senso psicologico, quanto, come rileva T. SPIDLİK in *Il Cuore e lo Spirito*, cit., p. 171: “secondo la terminologia biblica, il luogo in cui la vita divina si inserisce, per così dire, nell’uomo, in cui la grazia si unisce all’attività personale. Evidentemente si tratta di un mistero...”.

³ Si confronti con BENEDETTO XVI, *La Risurrezione ci ha raggiunti ed afferrati*, Omelia durante la Veglia della Notte di Pasqua 2006, cit., p. 5: “Io, ma non più io: è questa la via della croce, la via che ‘incrocia’ un’esistenza rinchiusa solamente nell’io, aprendo così la strada alla gioia vera e duratura”. Dove la gioia è la trasformazione del nostro io nell’Io di Gesù Cristo.

⁴ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre Scolastica Sala, priora a Catania*, Ronco, 9 gennaio 1912, in *Epp.* 5, p. 1054. Originale: *Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora* – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A. cartella 2.6, n. 1435.

“abbracciare” l’ignominia delle croci quotidiane, con pazienza silenziosa e colma di speranza, segue l’immergersi con amore, desiderando di essere resi partecipi della “follia” dell’amore di Cristo, stimando ogni situazione infamante come meritata, a causa del proprio peccato, e insieme come meritoria, perché unisce a Cristo: “Bene per me se sono stato umiliato, perché impari ad obbedirti” (*Sal* 87, 16):

“Che dirò di me, quando Lo contemplo, Lui che non è vissuto che della volontà di Suo Padre...? [...] Che dirò delle mie suscettibilità, delle mie impazienze, delle mie scuse interiori...? Che differenza tra il mio spirito e quello di Gesù! Lui così Agnello, e io qualche volta serpente e capro...”⁵.

Il nostro peccato, la nostra distanza dal divino Agnello non è, però, causa di inquietudine o di sgomento, bensì la coscienza vera della nostra debolezza, che si appella all’amore di Dio⁶.

A questo punto della scala possiamo affermare, prendendo in prestito il titolo di un classico del Von Balthasar: qui “*solo l’amore è credibile*”⁷. Non vi sono più difese. Solo l’amore, l’amore ai piedi della Croce, l’amore della Croce che non fa più paura, l’amore che si eleva di fronte al “brivido” dei nostri “bas-sifondi” spirituali rimane a garanzia della missione cui Dio ci invia.

Il monaco, perché sia monaco, ci dice san Benedetto in questo settimo grado, deve arrivare qui: al punto in cui non scansa più la croce e le croci che incontra, con destrezza di mente ed abilità di sotterfugi; ma, ad ogni croce, vi si pone umilmente ai piedi, raso terra, continuando fedelmente a sperare “*nel - l’intimo del cuore*”, dunque sinceramente, filialmente, unicamente nell’amore del Signore, nella bontà della paternità di Dio. L’umiltà potenzia la figliolanza, non la riduce.

Di più. Se non ci fosse l’amore, l’amore kenotico del nostro Dio, a rendere credibile, quindi imitabile, desiderabile, persino affascinante questo percorso in discesa – pensiamo al contagio dei santi! - l’umiltà non sarebbe considerabile neppure come virtù: sarebbe uno sforzo estenuante, fine a se stesso, o, addirittura, una forma di masochismo, assolutamente priva di valore, di frutto, di senso, di vita⁸. Al contrario, il *settimo grado* di umiltà vuole indicarci

⁵ EADEM, *Umiltà e imitazione di Gesù Ostia*. Capitolo del 9 ottobre 1925, vol. I, cit., p. 2600.

⁶ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre M. Ida Valli, vice priora a Seregno*, s.l., Epifania 1908, in *Epp.* 4, p. 824. Originale: *Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora* – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A. cartella 2.6, n. 1143: “...Cara Sr. Giuseppa...non dimentichi di umiliarsi ai piedi del Crocifisso, di piangere i suoi peccati, il suo amor proprio – di far tanti atti interni d’amor di Dio e del prossimo...”. Il “piangere” i propri peccati non è fine a se stesso, ma produce un rinnovato “amor di Dio e del prossimo”.

⁷ Cfr H. U. V. BALTHASAR, *Solo l’amore è credibile*, Ed. Borla, Roma 1977.

⁸ J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, cit., p. 204: “...quell’uomo esemplare che è Gesù Cristo: accollandosi la sorte del granello di frumento, sopportando il travaglio di essere offerto in sacrificio, lasciandosi squarciare e abbandonare perduto al Padre...inaugura la vera vita”.

proprio il culmine della meravigliosa *folia* dell'amore, che, sospinta dalla fede,

“...osa molto, troppo. È troppo bello per essere vero: il mistero dell'essere svelato come amore assoluto, che si abbassa a lavare i piedi, anzi le anime delle sue creature e prende su di sé tutta la bruttura della colpa, tutto l'odio che si scatena contro Dio e tutte le brutali e feroci accuse..., tutto lo scherno dell'incredulità..., tutto il disprezzo...”⁹.

Ebbene, quando la Lavizzari chiede alle sue monache, con la spontaneità che la anima, “*facciamo società con Gesù, fatto verme e non uomo*”¹⁰, non chiede loro, semplicemente, uno sforzo ascetico. Tant'è vero che, immediatamente, parla dell'amore dell'umiltà come *porzione* della vita monastica.

Questo è un passaggio sostanziale. È la *folia* della kenosi di Dio che insegna all'uomo a scegliere l'umiltà come prezzo dell'amore. Solo l'adesione veritiera e colma di slancio a tale *folia* divina rende credibile la vita monastica:

“Riconosciamoci, guardando in questo specchio [Gesù Cristo], quanto dobbiamo umiliarci! Impariamo quanto dobbiamo rinunciarci [sic!], senza sostenerci, né internamente, né esternamente, ma invece rivestirci della nostra abiezione, sentirla, volerla noi... Solo perdendoci così adoreremo in verità!”¹¹.

La Madre qui tocca il midollo della sequela: dove l'esperienza anche sensibile della propria miseria non è mai causa di timore o di sgomento, ma di confidenza recuperata, proprio al cuore della nostra miseria, perché l'unico “specchio” che si possiede è Gesù Cristo; di rinnovata fiducia nell'incontro rigenerante con la grazia del Signore

“Prega, prega umilmente... e poi non temere...anzi, ringrazia il Signore che ti eleva all'onore di sua vittima, tu così povera, povera. Di cuore ripeti: ‘Domine, non sum digna’, e poi confidenza e coraggio...”¹².

Strettamente legato al sesto, il settimo grado esprime l'ardire dell'essere che giunge all'accettazione piena del suo nulla, nella consapevolezza che proprio qui Dio lo attende, lo incontra e riveste di grazia:

“...è di fede che da noi nulla possiamo: il Signore lo sa e non si aspetta nulla dal

⁹ *Ibidem*, p. 104.

¹⁰ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre Scolastica Sala, priora a Catania*, Ronco, 9 gennaio 1912, cit.

¹¹ EADEM, *Salmodia. Canto. Disposizioni di spirito*. Capitolo del 12 marzo 1926, vol. I, cit., p. 2667.

¹² M. C. LAVIZZARI, *Lettera a Teresina Cattaneo, poi madre Scolastica, priora ad Alatri*, in *Epp* 9, s.l., gennaio 1912, p. 1901. Originale (ripr. fotostatica): *Fondo M. Caterina Lavizzari - Priora* - Arch. Mons. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.4, n. 508.

nulla: anzi, è disposto a far tutto Lui per conseguenza necessaria del nostro nulla”¹³.

Noi *nulla possiamo*. Siamo nulla. Sperimentarlo è una grazia. Arrivare a crederlo è una grazia. La vita del monaco si gioca tutta qui: all’incrocio benefico tra la propria fragilità, riconosciuta e assunta, e la grazia di Dio. La fragilità è, propriamente, la terra della grazia. Dove la povertà, quella del cuore, non fa più paura. Non si fugge più da se stessi, da quel che si è in verità, perché lo si vede finalmente in Dio. È, questo punto, proprio del settimo gradino, uno stadio determinante per la maturità della vita spirituale; dunque, per la stessa santità:

“...la santità non si trova all’opposto, bensì al cuore stesso della tentazione; non ci aspetta al di là della nostra debolezza, ma al suo interno. Sfuggire alla debolezza significherebbe sfuggire alla potenza di Dio che è all’opera solo in essa”¹⁴.

Questa certezza deve abitare profondamente il cuore dei monaci: uomini e donne che cercano Dio non a partire dalla propria presunta perfezione¹⁵, bensì, come il pubblicano del Vangelo, nella nudità disarmante del proprio peccato: qui la salvezza è all’opera¹⁶:

“Guardate come Gesù è rivestito d’abiezione... A cosa servono tutte le mie industrie per sottrarmi alle piccole abiezioni? A che cosa mi porterà questo tormento che io soffro alla minima umiliazione?”¹⁷.

Perché vogliamo sfuggire l’umiltà, ci insegna la Madre, se nell’umiltà c’è la verità?

La verità di noi stessi, che ci apre alla Verità che è Dio, e dunque al Suo amore?

¹³ EADEM, *Lettera a madre Scolastica Sala*, s.l., Terza domenica di Pasqua 1910, in Epp. 5, p. 976. Originale: *Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A. cartella 2.6, n. 1395.*

¹⁴ *Ivi.*

¹⁵ Cfr J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, pp. 207-209, in riferimento alla ‘legge della sovrabbondanza’: “Nella chiesa, esiste sì uno ‘stato di perfezione’, nel quale ci si obbliga ad andar oltre il meramente comandato, dando una prestazione ‘sovrabbondante’. Ma gli appartenenti ad esso saranno sempre gli ultimi a negare di trovarsi continuamente alle prime mosse, di sentirsi imperfetti... Lo stato di perfezione costituisce in realtà la drammatica conferma della perenne imperfezione dell’uomo [...] la constatazione della magra ‘giustizia’ dell’uomo assurge al contempo a richiamo della giustizia di Dio, che si spinge ben oltre la mera obbligatorietà...”.

In questa linea, il cristiano diventa donatore nella misura in cui è un ricevente, e il suo animo è “simile al mendicante che, grato per i regali ricevuti, li ridistribuisce munificamente agli altri...”.

¹⁶ A. LOUF O.C.S.O., *Sotto la guida dello Spirito*, cit., p. 51: “Solo nella nostra debolezza siamo vulnerabili all’amore di Dio e alla sua potenza. Dimorare nella tentazione e nella debolezza: ecco l’unica via per entrare in contatto con la grazia e per diventare un miracolo della misericordia di Dio”.

¹⁷ M.C. LAVIZZARI, *Salmodia. Canto. Disposizioni di spirito*. Capitolo del 12 marzo 1926, cit., p. 2670.

Riconoscersi “verme” è, prima di tutto, appello alla forza della verità del nostro essere. Non a caso nel capitolo citato, la Lavizzari riprende, con il suo polso robusto, la sapienza di Agostino:

“...domandiamo continuamente a Dio la conoscenza di noi stesse, che è la vera saggezza che s. Agostino implorava, dicendo: ‘Noverim me, noverim Te!’. Cominceremo ad acquistare una coscienza forte: morire piuttosto che peccare! Una coscienza diritta: vada tutto, ma io vado a Dio...”¹⁸.

Ecco cosa sta alla base di questo settimo gradino: la “coscienza forte”, “diritta”, di un amore che è maturato nella sequela Christi, e sa che alla radice di ogni atto, apparentemente avvilito, di umiltà, si trova il “tesoro” più grande, che è il Signore. L’umiltà è la via maestra, privilegiata, per “andare a Lui”:

“Andiamo a Dio per le dolci e amare cose – per le facili e le difficili, per la vita e per la morte... Alla nostra guasta natura torna difficile... ma se vinceremo il premio... avremo finalmente Dio!”¹⁹.

L’“avere Dio” al cuore della propria povertà è veramente il “premio” e il culmine dell’abisso, apparentemente così sdruciolevole, del settimo gradino. Certo, la Madre si rende conto che sta chiedendo alle monache di “remare controvento”, per usufruire di una sua immagine classica: “Nel mondo tutto porta all’ambizione, alla vanità, all’amor proprio; in Convento si tende all’ultimo posto...”²⁰. C’è, sicuramente, uno sforzo non indifferente da compiere, che esige una trasformazione del proprio modo “logico” di pensare e di vedere, per rivedere tutto in Cristo:

“Le nostre Costituzioni vogliono che una volta entrate in Comunità, noi siamo avidi di continuare le umiliazioni del Noviziato... e l’umiliazione per se stessa non piace mai”²¹.

Notiamo anche qui il realismo, e l’inconfondibile umanità della Madre. La Lavizzari non vuole “l’umiliazione per se stessa”. Non sta qui il centro focale del cammino spirituale. O l’umiltà è cristocentrica, o non è: “Noi dobbiamo dunque tendere al nostro ideale: imitare Gesù Ostia! Più un’anima è umile, più Gesù la farà sua”²². Imitare Cristo, appartenereGli... Qui riposa il

¹⁸ *Ivi*. Cfr. F. VARILLON, *Gioia di credere gioia di vivere*, cit., pp. 168-169: “Se l’uomo non si riconosce peccatore, la sua relazione con Dio è falsa... La peggiore delle schiavitù di non conoscere se stessi. Ma l’importanza di sapersi schiavi è tutta in funzione della libertà, altrimenti non avrebbe alcun interesse...”.

¹⁹ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre Scolastica Sala, priora a Catania*, vicino a Natale 1911, cit.

²⁰ EADEM, *Vita religiosa*. Capitolo del 26 novembre 1926, vol. I, cit., pp. 2270-2721.

²¹ *Ivi*.

²² *Ivi*.

segreto gioioso di un'umiltà che non teme più nulla per sé, perché si nutre di confidenza e di amore:

“GettateGli le braccia al collo e ripeteteGli: ‘Io sono buona a nulla... sono proprio un pasticcio, un guasta tutto, ma Voi potete farmi diventare come il Vostro cuore mi desidera!’ ”²³.

Quel che conta per la Madre in questo umile, “folle” amore, è lasciar fare al Signore. Non tanto fare noi: e si pensi alla Lavizzari così attiva, volitiva, energica, risoluta. In realtà madre Caterina raccomanda sempre di non precedere la grazia di Dio, ma, in ogni circostanza e necessità, di assecondarla: è il ‘vade retro’ evangelico... Stare dietro, e non davanti a Gesù. È l'umiltà che fa avanzare. È un punto vitale, questo, per la spiritualità benedettina-eucaristica, che madre Lavizzari attinge all'insegnamento vivo di padre Colombo. Si veda, ad esempio, la lettera che la madre invia il 25 agosto del 1912 a madre Domenica Terruzzi a Catania. Relaziona sugli esercizi tenuti dal padre sulla Santa Vergine, che descrive “abbandonata agli avvenimenti in gran parte apparentemente opposti alle divine promesse, senza mai prevenire la grazia; serena, sempre eguale a Se stessa, nascosta nel velo della vita comune, diffidente di Sé e così morta a Se stessa e alla sua propria azione...”²⁴.

Similmente, anche nel regolare i primi passi della formazione delle monache a Catania, la Madre suggerisce a madre Scolastica Sala: “...pazienza tanta; secondi la grazia dei cuori, non la prevenga, non urti per nulla, poco e adagio, poco e retto, poco e umile, poco e costante. Il passato le sia d'esperienza ”.

L'umiltà non è solo di chi obbedisce, ma anche e soprattutto delle madri priore, che, secondando la grazia dei cuori, gradualmente li dispongono ad accogliere l'opera divina in loro, lasciandosene gradualmente trasformare. È la discrezione benedettina. È quanto già san Francesco di Sales assicurava “che si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con cento barili di aceto”.

Certamente questo assecondare la grazia di Dio ora per ora, avvenimento dopo avvenimento, in sé e nel prossimo, richiede umiltà e fede. Ma non si giunge a questo benedetto nulla se non si dà carta bianca al Signore. Come ricorda il 20 marzo 1921, scrivendo a madre M. Teresa Bazzi nella difficile situazione dell'aggregazione del monastero di Amandola:

“Se la grazia non toglie e purifica, non si fa nulla: sul nulla si farà molto se Dio

²³ M. C. LAVIZZARI, *Vita religiosa e soffio della divina volontà*. Capitolo del 5 dicembre 1926, vol. I, cit., è. 2725.

²⁴ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre M. Domenica Terruzzi, priora a Catania*, 25 agosto 1912.

vorrà. Abbia dunque pazienza: si lasci come Giobbe spogliare: il Signore sa quello che fa”.

Se si lascia fare alla grazia di Dio – siamo sempre, come per san Benedetto, al primato della grazia – allora si rimane nella pace. Nella vera e inscalfibile pace del cuore, succeda quel che succeda. Certi che “*il Signore sa quel che fa*”.

Ecco la vera pace interiore di questo settimo grado: il monaco qui non sa neanche più quello che è, dov'è, a che punto è del cammino, ma in fondo, non gli interessa più saperlo. Che importa? “*Io sono verme, non uomo...*”. Si ritiene l'ultimo, e pace. Perché la sua vita, questo lo sa bene – e gli basta! – è nelle mani di Dio. La porta avanti Dio. Il monaco giunto al settimo grado della scala sa di non essere nulla senza il suo Dio, che gli dà la vita, che lo tiene nella Sua mano. E allora, giunto a questo punto più basso e infamante (nel senso che qui non c'è più fama!) il monaco diventa un essere finalmente libero da sé, dal giudizio su di sé, per vivere pienamente di Dio, unito a Dio, in ascolto (obbediente) di Dio: “*Bene per me se sono stato umiliato, perché impari ad obbedirti*” (RB VII, 36). Diventa, questo monaco, un confidente. Il cammino dell'umiltà l'ha talmente purificato e rinnovato, che non è più un essere preoccupato di sé, appunto, del suo divenire, della sua riuscita, perché la sua occupazione è Dio. Così la Lavizzari, in una lettera del 25 gennaio 1927:

“Su, care figliole: imparate a conoscervi – umiliatevi intimamente – andate davanti a Gesù: ciascuna in cuor suo Gli dica, chieda perdono... Gli prometta di non preoccuparsi più di nulla – di vivere abbandonata – sempre contenta – raccolta con Gesù – docile ora per ora...”.

Poi la Madre conclude la lettera con uno dei suoi tocchi decisi:

“Dunque soffiare via per sempre tante storielle di donnicciole, e fate che quando vengo vi trovi vere monache, che non cercano né questo né quello, ma cercano il regno di Dio [...] monache che hanno la mente piena della divina presenza di Gesù-Ostia, il cuore pieno del dolore di averlo offeso e del desiderio di amarlo; il corpo sempre in esercizio di obbedienza e di fedeltà [...] monache quindi serene e contente, ripiene della pace del Cuore di Gesù e del nostro santo padre Benedetto...”.

Dove la vera gioia è il frutto pieno della pace, della pace del Cuore di Gesù.

Ma come giunge qui, il monaco, la monaca, il cristiano?

Madre Caterina ce lo dice in tutti i modi: guardando e tenendo fortemente a Gesù Cristo; lo sguardo e il cuore ben centrati in Lui. Il resto passa, ma se noi ‘passiamo’ con fiducia in Lui, impariamo a dimorare nel Suo amore. Cristocentrismo vivo, pratico, coinvolto, quotidiano. Dove il tuo io, sì, muore, ma non muore per morire... Muore per rinascere nel Signore. “Perché impari

ad obbedirti”. È la luce della Pasqua che fa del figlio lontano una creatura nuova, reattiva, viva, positivamente rivolta all’Altro, decisamente in ascolto. Dove la dimenticanza di sé, della propria riuscita, del proprio successo, “accende” un mondo nuovo, colmo di vere presenze, vivificando il cammino. E allora, dice la Madre, non è più la realizzazione personale che conta, perché “*anche non riuscendo si riesce sempre*”. E la riuscita, quando non la si strappa arrogantemente alla vita, non la si prende con sicurezza vincente, allora la si trova. Ce la dà Dio, gratuitamente, ce la fa trovare quando nemmeno ci pensiamo, perché ci riconosciamo figli amati: “*È proprio questa l’ora di essere santamente dimentiche di voi. Non legate l’azione di Dio al vostro piccolo io, alla vostra natura! Allora vedrete miracoli*”²⁵, assicura la Madre.

L’umile – insegna questo “folle” settimo grado – fondamentalmente è un arreso. Un arreso al bene di Dio, al sorprendente amore di Dio, che, proprio perché ci “spiazza” e ci fa uscire dal guscio rigido del nostro egoismo, ci fa tanto bene. Un arreso, è l’umile di mente e di cuore, all’amore del Signore, che non si ferma mai alle nostre piccole vedute, ai nostri recinti sicuri; e più noi *leghiamo*, più Lui scioglie. Più noi chiudiamo, più Lui apre, cercandosi varchi e spazi nuovi. E la porta d’ingresso per Lui, c’è poco da fare, è sempre l’umiltà. La dimenticanza di sé, del proprio interesse, per cercare veramente Dio in semplicità. Il miracolo della vita passa di qui.

Se apriremo con fiducia la porta, il “Sole” potrà entrare, e allora, senza nemmeno accorgercene, saremo trasfigurati: Dio passerà in noi, e *vedremo miracoli*. È così che la vita cambia, e diventa cristiana: con l’umiltà, che, sprofondandoci, ci rifonda profondamente sulla roccia, facendoci disimpegnare da noi stessi, per arrenderci alla luce del Signore. Allora tutta la nostra vita, e tutto il reale attorno a noi si trasfigura, divenendo, anche sotto il peso non poche volte grave della storia, un inaspettato miracolo dell’amore.

Certo che vivere così, oggi, in una società competitiva e rampante com’è la nostra, è andare decisamente controcorrente: “*remare controvento*”, come appunto direbbe la Madre. Ma ne vale la pena. Perché il Vangelo, che lo si voglia o no, passa proprio di qui.

²⁵ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre M. Lucia Silva*, Piedimonte d’Alife, marzo 1922.

SPIRITUALITÀ MECTILDIANA

Madre Mectilde de Bar...in carcere!

*sr. M. Cecilia La Mela osb ap **

Con gioia e commozione, e soprattutto con gratitudine al Signore, vogliamo condividere con i lettori di *Deus absconditus* una fetta del cammino di fede di un nostro amico epistolare. Si tratta di un ergastolano (già in carcere da 23 anni) che, da più di un anno ormai, è diventato un carissimo fratello, uno di famiglia! Sarebbe davvero lungo narrare – tra l'altro non ne siamo capaci tanto è meraviglioso questo cammino di redenzione! – il fiorire della Grazia nella vita di quest'uomo che ha desiderato ardentemente cercare il Signore e adesso lo ha trovato, consapevole che Lui lo ha cercato per primo lasciandosi afferrare...

Il modo con cui la divina Provvidenza ha fatto incrociare le nostre vite (un articolo-intervista sulla nostra vita monastica apparso sul quotidiano *La Sicilia*) e i progressi spirituali alimentati dall'amore e dal calore di una famiglia (così lui considera la comunità) sono una bella storia che, chissà, un giorno qualcuno racconterà. Qui vogliamo soltanto dare voce ai sentimenti di ammirazione che il nostro "uomo nuovo" prova per la nostra madre Fondatrice, poiché gli abbiamo spedito alcuni testi che lui continuamente legge con la luce sempre nuova del suo intimo e profondo colloquio con "l'amico Gesù". E anche quando non scrive di lei espressamente, si avverte in pieno come egli abbia colto il cuore del carisma di adorazione e riparazione. Lasciamolo parlare attraverso stralci delle sue lettere che combiniamo tra loro senza ordine cronologico:

«Secondo il mio pensiero madre Mectilde è stata una grande donna dal lato umano e una grande santa in quello spirituale. Mi piacerebbe che ella mi

* Monaca del Monastero "San Benedetto" di Catania.

venisse in sogno...

Ecco cosa mi suggerisce di scrivere la mia "fantasia positiva" riguardo alla cara e grande madre Mectilde:

ODIO = distruzione e dissolvimento dell'amore umano;

ΘDIO = edificazione e unico amore umano;

ΘDIO = orgoglio che riempie impropriamente e negativamente l'anima;

ΘDIO = zero che rappresenta un nulla, ma può diventare sostanza cercando l'UNO. Quindi un "nulla" che diventa il Tutto. Perciò la dolce Mectilde avrebbe avuto la forza di staccarsi dal mondo degli uomini per diventare quel "nulla", cioè lo "zero" in cui avrebbe trovato posto l'Uno diventando il Tutto in lei.

Sicuramente la sofferenza di Gesù in terra è stata un investimento, visto che voi la ripagate con tanta devozione d'amore. Voi "vendicate" il suo calvario con l'amore vincolato per tutta la vita e oltre. Riguardo alla mia definizione "vendetta di amore", l'ho esternata dal mio intimo. Noi esseri umani intendiamo per vendetta un'azione portata al male per fare altro male, mentre voi Spose di Cristo vendicate le sue sofferenze e la sua morte con l'amore verso tutti.

In questo momento sono le ore 4,10 e sto pensando che c'è una mia sorella in preghiera davanti al tabernacolo. E non so perché ciò mi dà un senso di gioia che forse è l'essenza della sicurezza dell'animo umano. Voi amate il Sofferente tra i sofferenti. Anch'io da qualche tempo mi sono imposto una missione: dedico ogni mattina un minuto di silenzio a tutti coloro che hanno versato il loro sangue durante la guerra al nazifascismo, ma al contempo il mio pensiero va a tutti quelli che hanno perso la vita per colpa di quegli uomini che hanno giocato e giocano a farsi la guerra. Ho rintracciato il libro con le lettere scritte dai condannati a morte durante la Resistenza e ogni sera ne leggo una al nostro Amico Gesù. Ve n'è una di un sacerdote che si chiama Aldo Mei, fucilato il 4 agosto 1944 (aveva 32 anni) da un plotone tedesco perché nascose nella propria abitazione un giovane ebreo. Mi ha colpito questa frase: «Ho fatto troppo poco in vita per queste pecorelle più sbandate. Ora in morte assicuro che anzitutto per esse e per la loro salvezza offro la mia povera vita». Lui è morto due volte: la prima fucilato dagli uomini, la seconda per dare la sua vita in rappresentanza di tutti i perseguitati.

Riguardo al mio passato non mi vergognerei assolutamente di confessare al mondo i miei peccati. Ed è proprio questo che mi dà forza e serenità: aver fatto autocritica dei miei crimini ed essermi liberato da ciò che era un male. E questo, oggi, mi rende una persona serena e non ricattabile, nel senso che non ci sarà più niente e nessuno che distruggerà ciò che ho conquistato: la luce che sta dentro di me e di cui mi nutro.

Leggendo il Vangelo e le Lettere di san Paolo sto cercando di “salire” una montagna per vedere se attorno a me c’era quel “cerchio” che io non vedevo... Piangendo esclamo: «Mi ha tratto fuori da una fossa di perdizione, dal pantano fangoso; ha fatto posare i miei piedi sulla roccia, ha reso sicuri i miei passi» (Sl 40,3).

Venerdì scorso, attorno alle ore 23,00 circa, dopo aver letto la Bibbia, ho pensato a Gesù e sono scoppiato a piangere. In quel momento ho chiesto a Gesù di non preoccuparsi assolutamente di me, e se poteva doveva aiutare Laura Salafia [la studentessa di Sortino ferita per sbaglio nella nostra città il 2 luglio 2010 in un agguato a Piazza Dante, proprio vicino il nostro monastero] a riprendere la sua vita normale. Io non so perché questa ragazza è entrata nel mio cuore. Forse perché quando io ero ragazzo ho tolto la vita ad altri uomini a causa della subcultura in cui vivevo, e questo mi porta a sperare, in qualche modo, a riscattarmi se Gesù guarisce Laura. E a quel punto io sarò sicuro che Gesù mi ha perdonato, e quindi avrà dato un posto speciale alle anime che io ho spento a causa della stupida e insensata malavita e di quella parte marcia che ogni uomo ha dentro e che si chiama cattiveria, rancore e delirio di onnipotenza.

Fortunatamente penso e spero che quello che ero un tempo è morto da anni e anni e spero che Gesù lo abbia accolto con grande severità e castigo per poi perdonarlo nella sua misericordia e illuminare il nuovo uomo che è quello che vi vuole bene alla pazzia, quella “pazzia” che piace a Gesù.

E dire che sino a poco tempo fa mi dichiaravo ateo, e adesso chiedo mattina e sera e notte a Gesù di farmi arrivare alla “vetta”...

Cercherò di annullarmi come la grande mamma Mectilde e riempire questa nullità di Gesù, affinché mi illumini su cosa fare della mia vita. Io sto cercando Gesù... la sera mi immagino mentre gli curo le ferite, oppure piangiamo insieme per chi soffre, o alcune volte mi immagino che io e Lui facciamo una passeggiata al lungomare e parliamo di tante cose. Ma la più bella fantasia è nei sogni dove io sono il nulla ed essi riempiono questo vuoto.

Gesù mi sta riempiendo della sua grazia e mi sento un verme nei suoi confronti perché ho resistito al suo Amore. Ma credo che tante cose sono state messe assieme affinché io amassi Lui!

Da quando Gesù mi ha voluto come suo servo mi ha fatto vivere delle forti emozioni. Tutto ciò che amavo prima che Gesù mi cercasse l’ho affidato a Lui svuotandomi in modo che mi riempia del Suo amore: Egli è veramente l’unica vita, l’unica sorgente di vita! Ed io nella mia esperienza sento tanto vero ciò che Dio proclama nel libro Isaia: «Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano, mi sono manifestato a quelli che non chiedevano di me» (Is 65,1).

Sento tanto dolore per la “via crucis” di Gesù. E ciò che mi fa piangere

non è solo la sua crocifissione ma che è stato sputato in faccia come se non era degno di stare in questo mondo mentre Lui era ed è il Degno tra i degni. In realtà Lui è venuto per salvare un mondo dove gli uomini hanno la possibilità, per mezzo di Lui, non solo di essere graziati dai loro peccati, ma di essere fatti degni per il Regno di Dio. E mentre prego ai piedi della croce sento che Maria prega accanto a me. Ora ho capito che ogni volta che si prega, la Madonna prega insieme a noi: «...e da quel momento il discepolo la prese in casa sua» (Gv 19,27).

Il mio cuore quando ha sentito l'amore per Gesù, o meglio l'amore che Gesù gli ha dato, ha detto: "Ti amo!"....

Lui ci ha amati a prima vista. Sta a noi, invece, rendere duraturo il Suo amore su di noi come ha fatto madre Mectilde de Bar. E come ha fatto? Parlando di Lui, scrivendo di Lui, pensando a Lui, ridendo con Lui, dispiciandosi con Lui, cercando Lui e rendendo degno di Lui uno dei doni più importanti che ha dato a noi esseri umani: il libero arbitrio.

Volevo dirvi che quando sono in comunione orante con voi in Gesù, declamo il Magnificat di Maria. Ovviamente la mia vicinanza spirituale è quasi continua visto che tutto il giorno vi penso e nel muro vicino al mio letto ho attaccato la foto del ritratto di madre Mectilde de Bar. Perché lei non è dichiarata santa? Tutti, o così credo, i fondatori di un ordine sono stati fatti santi. Madre Mectilde ha fondato la responsabilità di farsi carico, con sofferenze e preghiere, di scusarsi con Dio ogni giorno e di perdonare tutti quelli che per tanti fatti negativi non tengono conto dell'importanza della Santa Sofferenza di Gesù che è l'Eucaristia. Credo che madre Mectilde sia nel tutt'Uno e spiritualmente ha il ruolo di proteggere la Sacra Sofferenza. Per me è Santa perché ha fondato l'ordine del SS. Sacramento in un momento storico particolare e pericoloso, ed esso dura tuttora. Questo è un segno!

Grazie, Amico Gesù, per avermi permesso di amarTi, di avermi messo sulla Via, di aver costituito nel Tuo libro, in un'unica pagina, l'amore eterno per me e le mie sorelle del San Benedetto di Catania.

Ti prego, mio Signore, di rafforzare in me ciò che mi hai donato con la Tua luce e cioè l'amore per Te al di sopra di ogni altra cosa, e l'amore per il prossimo come me stesso.

Ti prego pure, mio Dio, affinché sia fatta la Tua volontà, e che io e le mie sorelle benedettine facciamo parte di questa Tua volontà affinché si compia il Tuo disegno divino che consiste nel diventare degni per servire il Degno, Misericordioso, Giusto e pieno di Spirito Santo che è il Tutto in tutto. Amen».

VITA DEI MONASTERI

MONASTERO "S. PIETRO" - MONTEFIASCONE (VT)

9 gennaio 2011

Professione monastica temporanea di suor Maria Veronica dell'Incarnazione (Maria Veronica Peñafiel Fernández)

*"Ecco la serva del Signore:
avvenga per me secondo la tua parola" (Lc 1,38)*

Domenica, 9 gennaio 2011, ai motivi di gioia e di festa per il Battesimo di Gesù, se ne è aggiunto un altro, la professione temporanea della nostra cara sorella Sr. Maria Veronica Peñafiel Fernández.

I giorni previi alla grande festa sono trascorsi tra fervidi e operosi preparativi, ai quali tutta la comunità ha partecipato con gioia.

È stato di grande emozione per le sorelle partecipare alla confezione dell'abito e di tutto l'occorrente per la neo-professa, sembrava che tutte sperimentassimo l'emozione che viveva la nostra cara novizia. Certo, non siamo delle brave sarte, però abbiamo ricevuto l'aiuto e la direzione delle sorelle di Roma, esperte in questi lavori.

I genitori della professa non hanno potuto essere presenti per la salute del papà. Questa assenza fisica è stata supplita in parte con l'arrivo del fratello Diego, che ha studiato nel Seminario Redemptoris Mater dell'Austria, diacono del Card. Ch. Schönborn, Arcivescovo di Vienna, e degli zii, Jairo e Alicia, con sei bei figli. Questo nucleo familiare alcuni giorni dopo, insieme ad altre 230 famiglie, è stato ricevuto dal Santo Padre, che ha dato loro la sua benedizione e consegnato il crocifisso per la missione: infatti questa famiglia è partita per la missione in Gabon a tempo indeterminato; la seguiamo con la nostra preghiera.

Per la celebrazione della professione sono arrivati anche alcuni degli amici ecuadoriani di Veronica che abitano in Europa, alcuni sacerdoti, la cara

Madre Paola, Priora del monastero di Roma, insieme a due consorelle, Sr. Immacolata e Sr. Josepha.

È stato tanto il lavoro effettuato dalla nostra cara Sr. Clara, insieme ad altre sorelle, per accogliere le persone che sono venute da lontano e hanno pernottato nella nostra casa.

La mattina del giorno della festa, il sacerdote spagnolo Padre Juan Echegaray, arrivato la sera precedente, ha celebrato la Messa, che è stata l'antecedente emotivo della grande celebrazione del pomeriggio. Nell'omelia ha parlato del dono di sé e della gioia che si riceve nel proprio donarsi, ha pregato per Sr. Veronica che stava per consegnarsi tutta al Signore e ha sottolineato che, quando il Signore sceglie, dà la forza e la grazia per compiere la missione.

Con l'incoraggiamento di queste premesse, la mattina è volata negli ultimi ritocchi del luogo per il rinfresco degli ospiti, preparato accuratamente dalle amiche di Sr. Veronica insieme alle cugine e alle novizie. La chiesa è stata addobbata con le belle composizioni di fiori bianchi e verdi, preparate con maestria dalla nostra cara Sr. Maria Hortencia, con zia Alicia ed alcune cugine. Lo zio Jairo le ha sistemate ingegnosamente in alto sopra l'altare, in mirabile equilibrio, mentre la sacrestana, Sr. Maria Teresa, ed alcune novizie curavano nei minimi particolari tutto l'occorrente per la celebrazione: tappeti, tovaglie, sedie, tutto era disposto appropriatamente nel posto giusto con la collaborazione delle cugine e del fratello di Sr. Veronica. In tanto, Romolo e Ulrica, cugini della nostra sorella, Sr. M. Carla, collocavano strategicamente la loro macchina digitale per poter filmare la cerimonia con una registrazione audio-video. La chiesa finalmente era bella e pronta per accogliere tutti quelli che sarebbero arrivati a condividere questa gioia di tutta la comunità! Naturalmente al centro di tutta l'attenzione c'era la celebrazione eucaristica.

Siamo quasi all'inizio della celebrazione e la chiesa era già gremita. Insieme alle sorelle degli Istituti religiosi della nostra cittadina, erano presenti molti fedeli e amici: sono venuti da Grotte di Castro e da Roma una trentina di fratelli del "Cammino Neocatecumenale" e anche Pino, Pina e Fabio, catechisti italiani itineranti del "Cammino" dell'Ecuador.

Grazie alla preziosa collaborazione di Monica e Lucas, amici dell'Ambasciata dell'Equador in Italia, i genitori, familiari e amici di Sr. Veronica, riuniti in casa loro, hanno potuto seguire la cerimonia attraverso l'etere con le tecniche moderne, superando le barriere della distanza geografica.

“Vorrei gridare al mondo
che cosa sei per me...
così molti capirebbero
perché sono felice
e non si stupirebbero
se non ho mai paura...”

È il canto che ha aperto la grande cerimonia, mentre in chiesa sfilava la processione d'ingresso, e la novizia ha raggiunto il suo posto accompagnata dalla nostra carissima Madre Priora, Madre Metilde.

La cerimonia è stata presieduta dal nostro Vescovo, Sua Ecc. Mons. Lorenzo Chiarinelli, e con lui hanno concelebrato sei sacerdoti: i nostri cari Parroco e Vice Parroco, don Agostino e don Eustache, don Giuseppe Trapé, il padre Sixto Guanin (Ecuador) che è in missione in Portogallo, il padre Juan Echeagaray, don Saint Laurent Manvoula (Gabon), mentre don Diego, il fratello di Sr. M. Veronica, ha svolto il servizio all'altare ed ha cantato il brano evangelico in modo impeccabile. Siamo in attesa di vederlo presto sacerdote. Le letture della Liturgia della Parola sono state proclamate dalle sorelle della Comunità, mentre il salmo responsoriale è stato tutto cantato dalla nostra novizia Sr. Paula. Potremmo dire che il significato ecclesiale della professione monastica si è espresso anche nei ruoli svolti dai vari partecipanti.

Il rito della Professione è iniziato con la presentazione della candidata. Il Celebrante l'ha interrogata perché Sr. Veronica potesse esprimere la ferma decisione di donarsi al Signore; in seguito ha invitato tutti i presenti a pregare per lei.

È stato commovente il momento della scelta dell'abito monastico per significare il cambiamento di vita. Mentre poi Sr. Veronica è uscita per rivestirsi in sacrestia con l'aiuto di Sr. Marie Claire e di Sr. Paula, l'assemblea cantava "Vieni dal Libano, sposa", intonato con speciale fervore dai fratelli del "Cammino Neocatecumenale". L'emozione della nostra sorella per il nuovo abito, il bel velo bianco e il piccolo ostensorio coniato dal suo papà, era tanto grande che è rientrata in chiesa quasi "di corsa", dimenticandosi gli occhiali...

Nell'omelia, il Celebrante ha fatto la distinzione tra l'Assoluto (Dio) e il relativo, e ha sottolineato una frase di un mistico musulmano: "Tu mi basti". A noi venivano in mente le parole di M. Mectilde de Bar: "Oh, quanto è avaro colui cui non basta Gesù nella santa Eucaristia!" (Il Vero spirito, cap. II,13).

A questo punto è contemplato il tanto atteso cambiamento del nome, ma la candidata ha espresso il desiderio di mantenere i suoi nomi di Battesimo e di aggiungervi il "cognome" dell'Incarnazione. Perciò d'ora innanzi si chiamerà Sr. Maria Veronica dell'Incarnazione, mistero che stavamo contemplando, con tanto amore e stupore, soprattutto in questo periodo dell'anno liturgico. Proprio per tale motivo anche sull'immaginetta-ricordo della professione, ella stessa ha raffigurato artisticamente la Vergine Madre adombrata dallo Spirito Santo, a significare l'"Eccomi" detto dalla Madre di Gesù. Veronica l'ha pronunciato all'altare e dovrà ripeterlo ogni giorno della sua vita. Sentirà vicino a sé la Madre fondatrice, madre Mectilde de Bar, che pregava: «O Gesù, concedimi la grazia di donarmi a te, per aderire a te, per rimanere in te e per essere una sola cosa con te, nel cuore, nello spirito e nella vita».

Sr. M. Veronica, sul presbiterio, con viva commozione ha pronunciato la formula dei voti, ha firmato la cedola e l'ha deposta sull'altare a significare che

l'offerta dei voti si fonde con il sacrificio di Cristo ed essi da Lui attingono il valore e la grazia della perseveranza.

È stato pieno d'emozione il momento del canto del Suscipe che la nostra sorella, con una serenità inaspettata, ha intonato con una bella voce: tutte ci auguriamo che la mantenga sempre per cantare all'Amato.

Un altro momento commovente è stata la preghiera dell'Assemblea e della Comunità per ringraziare il Signore per il dono della chiamata: purtroppo non si poteva vedere la nostra piccola Sr. Yolanda che leggeva le intenzioni, perché il leggio era più alto di lei, anche se si è messa in punta di piedi!

Per rendere evidente l'offerta che Sr. Veronica aveva fatto di sé al Signore, i suoi cugini, accompagnati dalla postulante Miriam, hanno preso parte alla processione dei doni offertoriali, mentre Carolina – un'amica ecuadoriana, che abita a Terni, soprano, con una meravigliosa voce e l'accompagnamento del maestro Settimio Trapè all'organo –, ha cantato l'Ave Maria: Sr. Veronica è andata come “in estasi” al punto di dimenticarsi che doveva portare il calice all'altare! Meno male che, quando è tornata alla realtà, era ancora in tempo per farlo...

Le nostre care novizie, insieme a Paola che ci aveva aiutato nella preparazione dei canti per la cerimonia, ci hanno fatto sentire un bel canto in spagnolo durante la Comunione; e poi Marco ha suonato melodiosamente la chitarra.

Come non gioire per questo evento? Sì, è stato una gioia per tutti, anche per chi di noi non è più tanto giovane, perché siamo ulteriormente confermate sulla positività della nostra scelta di vita nella famiglia monastica.

L'agape fraterna, che è seguita, possiamo considerarla come il prolungamento della festa solenne celebrata in chiesa. I vari dolcetti sono stati preparati con maestria dalle nostre cuoche, e anche dai nostri cari e sempre disponibili Dario e Tiziana, cugini di nostra Madre, che sono venuti da Monza a condividere con noi questo evento.

Vogliamo ringraziare: i genitori della nostra “nuova” Sr. Maria Veronica dell'Incarnazione, per il dono che hanno fatto alla Chiesa; tutti i suoi familiari e amici che l'hanno sostenuta con la preghiera; la nostra carissima Madre Metilde che, nella sua dedizione alle “figlie”, le incoraggia ad amare sempre di più lo Sposo; tutte le sorelle del nostro Istituto, che le sono state accanto con la preghiera; e soprattutto siamo grate al Signore che le ha permesso di fare questo passo nella sequela e a Lui la affidiamo, perché la tenga sempre per mano e le doni la grazia di perseverare in questo cammino che ha incominciato.

Chiudiamo questa cronaca augurando alle nostre comunità tutto il bene che desiderano, e con rinnovato impegno nella preghiera le une per le altre salutiamo con tanto affetto.

* * * * *

MONASTERO "S. BENEDETTO" - CATANIA

10 febbraio 2011

**Professione monastica perpetua di
suor Maria Veronica del Volto Santo** (Lucia Borruso)

**XXV anniversario di Professione monastica di
Sr. Maria Chiara di N.S. di Lourdes** (Filomena Rita Pepe)

Il 10 febbraio 2011, solennità di santa Scolastica, è stato un giorno particolare di grazia per la nostra comunità che ha vissuto forti emozioni durante la solenne concelebrazione eucaristica presieduta alle ore 10,00 dal nostro Arcivescovo mons. Salvatore Gristina. Facevano corona altri cari sacerdoti: l'abate dom Benedetto Maria Chianetta, il nostro cappellano mons. Gaetano Zito, il padre spirituale di suor Veronica *papàs* Luigi Lucini, cattolico di rito bizantino, il segretario di Sua Eccellenza padre Massimiliano Parisi e il novello sacerdote don Giuseppe Scrivano, amico di suor Chiara. Prestava il suo servizio all'altare il nostro diacono permanente Nino Coco.

I preparativi hanno coinvolto ciascuna di noi già da diverso tempo prima, ma soprattutto con la preghiera e la gioiosa attesa di questo duplice evento così importante per la vita della nostra famiglia monastica e di quanti ci sono fraternamente vicini.

La celebrazione è stata rallegrata dalla presenza di alcuni dei numerosi familiari di suor Chiara (originaria di Caiazzo in provincia di Caserta) e della famiglia di Suor Veronica proveniente da Palermo così come *papàs* Gigi (come affettuosamente lo chiamano). Erano presenti inoltre alcuni oblati ed ex-allieve e diverse insegnanti della nostra scuola. Non potevano mancare i piccoli alunni della scuola dell'Infanzia dove suor Veronica presta il suo servizio di serena e accorta educatrice. Anche suor Chiara, pur non insegnando più nella nostra scuola dell'Infanzia perché da alcuni anni dedica all'assistenza delle nostre sorelle inferme, continua a rimanere un punto di riferimento per tante famiglie.

Il rito è iniziato con la consegna della lampada alle due candidate e la processione di ingresso accompagnata dall'antifona *Prudentes virgines* e seguita dal bellissimo e commovente inno *Jesu corona virginum*. Le letture bibliche della Messa, proprie della solennità di santa Scolastica, non potevano essere più adatte e sembravano scelte appositamente per sottolineare ciò che si stava celebrando (Os 2,14-15.19-20: Ti farò mia sposa per sempre; 1 Gv 4,7-10: Abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi; Lc 10, 38-42: Maria si è scelta la parte migliore). La liturgia della Parola ha infatti messo in risalto l'amore gratuito che Dio ha per noi, amore che parla alla nostra anima e l'attira a

sé per inondarla di felicità eterna.

Durante l'omelia il nostro Arcivescovo, commentando l'episodio di Marta e Maria, ha richiamato la bellezza della vita contemplativa e della vita di unione con Gesù alla quale sono chiamati tutti gli uomini, in particolar modo le anime consacrate. Ha inoltre sottolineato, oltre alla bella ricorrenza della solennità di santa Scolastica, il fatto che la professione e la rinnovazione giubilare avveniranno durante l'ottava dell'amata Patrona: sant'Agata, infatti, assurge - per Catania e quindi anche per la nostra comunità - come incondizionato modello di totale ed eroica consacrazione al Signore. Dopo l'omelia è iniziato il rito proprio della professione solenne e la rinnovazione de voti. Dopo, durante la preghiera dei fedeli, le due candidate hanno espresso profondi sentimenti di gratitudine a Dio per i grandi doni concessi durante la loro vita e culminati con la vocazione religiosa e per quelle persone che lungo il corso della loro vita sono stati strumenti attraverso i quali Dio ha manifestato il suo amore e la sua volontà. Alla fine della celebrazione un momento di festosa e "dolce" agape ha permesso ai presenti di stringersi affettuosamente alle festeggiate.

A sera, durante la festosa ricreazione, le due candidate hanno ringraziato Nostra Madre e tutte le consorelle per l'affetto, il buon esempio che incoraggia nel cammino di donazione al Signore: «La comunità ci ha donato e continua a donarci tanti insegnamenti spirituali trasmettendoci uno stile di vita monastico improntato alla semplicità e carico di speranza. Condividere lo stesso percorso di adesione al Signore ci è da stimolo nella perseveranza, sia nei momenti di gioia che nelle difficoltà. E noi ci affidiamo a Dio affinché vivendo unite e in carità fraterna, possiamo santificarci insieme incarnando lo spirito del nostro meraviglioso carisma benedettino-eucaristico di riparazione e arrivare a godere un giorno "tutte insieme", come dice san Benedetto, la visione del nostro Sposo celeste dopo averLo adorato, servito e amato vivendo nello stesso monastero per la Sua gloria. Possa il Signore donarci la grazia di fare della nostra vita una testimonianza "contagiosa" e diventare docili strumenti del Suo amore perché, attraverso la nostra povertà rivestita del Suo splendore, gli uomini del nostro tempo possano "spalancare le porte" del loro cuore a Cristo».

Così sia, carissime sorelle, per voi e per tutte noi!

SEGNALAZIONI

GUGLIELMO CAZZULANI, *Solo l'amore sa perdere. Lectio sul Vangelo di Marco*, collana le àncore, Àncora Editrice, Milano 2011, pp. 175, Euro 13,50.

Avvincente e coinvolgente questa lectio continua sul Vangelo di Marco, che don Guglielmo Cazzulani – Sacerdote della Diocesi di Lodi e docente di Teologia Spirituale – sa offrire con stile dinamico e sapienziale insieme, con attenzione puntuale agli eventi e ai personaggi evangelici, conducendo il lettore, come in una sorta di viaggio sempre nuovo e non privo di colpi di scena, dentro le profondità autentiche del testo. Lo rileva nella prefazione Roberto Vignolo, sottolineando il valore metodologico di questa “lettura spirituale” “ben fondata sul testo, come pure acutamente confrontata al vissuto della fede nell’oggi” (p. 12): a tutto vantaggio, per chi legge, di una proficua attualizzazione dal Vangelo alla vita, che nutra e risani il cuore sotto lo sguardo buono e puro di Dio.

Gesù, i discepoli... e noi: attraverso lo scorrere dei brani e delle situazioni, in uno stile simpatico, partecipato, solidale, con semplicità ma senza sconti, l’autore ci accompagna lungo un itinerario di purificazione del cuore, sempre con il sorriso e con quel po’ di umorismo salutare che tiene desto il cammino di conversione, ridimensionandone ardimenti e pretese di perfezione.

Perché di cammino qui si tratta: del cammino deciso – “viaggio di sola andata” (p. 30) - di Gesù verso Gerusalemme, con i racconti di passione e l’asprezza di un’ascesa radicale, giocata interamente nel dono della vita per e nell’amore; e del cammino spontaneo ed incerto, pieno di falle e di ‘numeri unici’, dei poveri discepoli, che tentano maldestramente o presuntuosamente di tenere il passo del loro Maestro, senza mai riuscire a starGli dietro .

Ma è proprio in questa terra fragile e deludente che siamo noi, discepoli di ieri e di oggi, irrimediabilmente inadeguati a Dio, che il Suo amore scende, ci incontra così come siamo, e si converte al nostro limite. Qui sta il paradosso che conquista: di pagina in pagina, di passaggio in passaggio si resta spiazzati da un Dio così, rivelato mirabilmente nel volto di Gesù, il “Pastore bellissimo, ...che non viene cercato da nessuno, ma si mette in cerca di tutti” (p. 76). L’amore di Dio non ci pesa, non ci misura, perché si misura per primo su di noi, perdendosi, abbassandosi, chiedendoci solo di entrare nella pienezza di un rapporto vitale con Lui.

Così – è la conclusione colma di rasserenante realismo – proprio la relazione con Gesù, con la persona di Gesù, centro del Vangelo, è la sola condizione necessaria e sufficiente della sequela: “Solo una relazione: ecco cosa chiede il dettato evangelico. Gesù vuole solo una relazione vitale, tra sé e i suoi discepoli” (p. 145).

È la perla preziosa che don Guglielmo ci mostra nel capitolo Solo l'amore sa perdere, commentando Mc 10, 17-13: l'incontro tra Gesù e l'uomo ricco (pp. 133-146). La Via che è il Signore Gesù la segui e l'abbracci solo se hai davvero incontrato Lui; o meglio, se Lui ha incontrato te. Povertà e ricchezza non c'entrano, vengono dopo e sono un di più. Il Vangelo, la bella Notizia che riempie e trasforma, e mette ali alla tua vita, è tutta nello sguardo unico di Gesù posato su di te: “Essere guardato dentro ed essere amato” (p. 140), perché la tua vita, ed è ciò che davvero vale, “s'arricchisca di Dio” (p. 141).

Un Vangelo senza romanticismi, quello secondo Marco. Un testo che non è “adatto al palato dei giovani: è riservato alla maturità” (p. 173) ricorda in conclusione l'autore. Ma sono proprio queste pagine che collezionano l'esperienza fallimentare e spesso amara della vita, nel gioco continuo dei chiaroscuri, delle tenebre che insidiano la bellezza dei nostri giorni, che ci fanno innamorare della luce inalterabile, perché misericordiosa, del nostro Dio: Amore che sa perdere e perdersi fino in fondo anche per uno solo di questi poveri uomini.

FRATEL MICHAELDAVIDE, *Patire le beatitudini*. Edizioni la Meridiana, paginealtre, Molfetta 2010, pp. 294, Euro 18,00

Facendo scorrere sulla punta del cuore l'intensità di queste meditazioni dedicate al programma più alto del Vangelo, la tersa pagina delle Beatitudini secondo la versione offertaci dall'evangelista Matteo, ci ritroviamo con un tesoro tra le mani. Un tesoro che ha un prezzo alto: perché, se non è mai stato facile vivere le Beatitudini, oggi come oggi lo è ancora di meno, e ben si può parlare, per riferirci all'introduzione di Guglielmo Minervini, di vera e propria “eresia delle beatitudini”. Vera e propria eresia, nel contesto di vita odierno, in cui “possesso e potere sono la molla delle relazioni tra le persone, dei cambiamenti sociali, dei mutamenti globali” (ivi, p. 12). Eppure, è ancora possibile, anzi, credibile, diventare beati.

Fratel MichaelDavide Semeraro, autore monastico che sempre predilige il percorso arduo e liberante di questi sentieri in salita, sprema in queste pagine il succo vero della vita, la sostanza autentica del nostro passare in questo mondo rintracciando la scia di luce che traccia, quale guida e compagna di viaggio inconfondibilmente sicura, la sapienza. È questo sguardo sapienziale

acuto e profondo sulla vita a farci accogliere e scegliere la via delle beatitudini, per trasformare la realtà e le situazioni non a partire dall'esterno, ma dal di dentro, dal nostro io consegnato e riconsegnato all'amore di Cristo.

Patire le beatitudini, nel senso di accogliere e assumere sotto il giogo soave di Cristo il mandato del diventare beati di giorno in giorno, significa trovare la via della riconciliazione. I beati sono dei riconciliati, con la vita, con se stessi e con il prossimo, oltre che con il Signore. Le Beatitudini sono la terra promessa di chi si lascia ogni giorno riconciliare da Dio, per portare tra le spine della vita questo balsamo di feconda riconciliazione, propiziatrice di novità, di bellezza, di salvezza.

È, quello dei beati sulla terra, il potere senza potere della mitezza: un programma esigente, ma possibile, e persino desiderabile. Di quel desiderio e nostalgia che hanno riempito il cuore ai santi. È il segreto di chi acconsente – nel senso che aderisce, asseconda – all'amore. Dove “acconsentire è salvarsi” (p. 57). Per scoprire, nella fatica, la gioia di una santità tessuta fibra su fibra, nel quotidiano, non come una estenuante “maratona”, ma come una costruttiva e risanante “assunzione” (p. 42). Le Beatitudini assumono la vita a partire da uno sguardo di vita. Tutto parte da questo sguardo: lo sguardo di Gesù (cap. I) posato sulla nostra umanità. Sguardo che incontra, chiama, converte: ci converte al “modo di vedere, di sentire, di desiderare la vita da parte del Signore” (p. 13); a partire da Lui, per ritrovarci più veri, per divenire beati.

Pagine dense, quelle che fr. Michael Davide ci offre con la consueta penetrazione; pagine che tracciano un itinerario solido di vita, per imparare la mitezza, la purezza di cuore, la povertà di spirito, ecc., come sostanziale rinuncia ad ogni forma di violenza o rivendicazione. Patire è la via, per dar corso vero alla vita. C'è sempre una rivoluzione interiore da accogliere e lasciare fiorire, perché in noi si manifesti la potenza di un bene disarmato, che disarmi. Così, suggerisce l'autore, “la mitezza è la rinuncia alla violenza. La mitezza include una capacità di adattamento al reale che accetta di non piegarlo immediatamente ai propri desideri, ma desidera prima di tutto accoglierlo e assumerlo con umile amore” (p. 115). Il potere disarmato dei beati diventa la forza più sovversiva del mondo, perché lo fa risorgere dall'interno, a partire dallo sguardo del Risorto posato su di noi.

C'è molto da attingere e da ricevere da questo ‘manuale di sapienza’ cristiana che ci apre e ci immerge nel ‘battesimo delle Beatitudini’, perché, affinando la nostra umanità nel crogiuolo della vita, rinasciamo ogni giorno, in Cristo, a un amore più saldo, a una speranza più gratuita: “le Beatitudini ci sono offerte come una porta che apre alla logica del Regno di Dio...come i lati di un battistero: ogni beatitudine è un tratto, un aspetto, una possibilità, attraverso cui la vita ci può ferire e, nello stesso tempo, guarire.[...] le Beatitudini sono questa possibilità di poter camminare nella vita, continuamente esposti ai suoi colpi e costantemente sicuri di essere accompagnati e guidati: esposti e sicuri al contempo” (p. 272).

MEMORIE

Ricordando Mamma Letizia

Lo scorso 27 gennaio è tornata alla Casa del Padre la carissima signora *Letizia Mastellaro*, indimenticabile mamma della nostra sr. Anna Grazia. Dopo una lunga e infaticabile vita, tutta spesa con amore per la sua numerosa famiglia, mamma Letizia ha suggellato il dono totale di sé con la malattia degli ultimi nove lunghi anni, in cui, come piccola ostia sulla patena, ha veramente offerto tutto, *usque in finem*.

Tante volte l'abbiamo pensata particolarmente vicina a noi in questo suo ultimo tratto di vita e di donazione... Lei nel suo sì a tratti inconsapevole, misterioso e sofferto... ostia con noi, in Gesù Eucaristia. Il suo sacrificio, la sua immobilità, i suoi silenzi e le sue parole, i suoi assensi e le sue sofferenze, quanto beneficio, quanta fecondità di vita avranno immesso nel Calice della nostra Comunità, nella vita di tutti i suoi cari che l'hanno amata e seguita, nel misterioso gravitare di una grazia che ci avvolge e ci circonda... solo Dio lo sa. Solo in Cielo anche noi sapremo.

È bello e commovente, da queste pagine, lasciare di cuore la parola al suo carissimo figlio Silvano: chi meglio di lui, che in tutti questi anni le è stato accanto, potrebbe parlare di mamma Letizia? Accudendo e vegliando sulla cara Mamma, Silvano e le sorelle, assieme agli altri figli, le hanno ridonato a piene mani l'amore e la vita ricevuti.

A nome di sr. Anna Grazia vogliamo esprimere ai familiari un grazie sentito e riconoscente, nella certezza che ora, la più bella ricompensa di Dio, è per tutti loro la pace del cuore.

Nostra Mamma Letizia è nata a Pegolette di Cona (VE) l'11 giugno 1913. I suoi genitori, Angela e Riccardo, avevano nove figli. Tutti lavoravano in campagna, in terreni di altri.

Mamma Letizia non aveva studiato: in seconda elementare con tutte le sue compagne era scappata di scuola; precisava lei: "saltando dalla finestra",

senza più tornarvi, perché l'insegnante le voleva obbligare a togliersi un berretto che portavano... Troppa era infatti in loro la vergogna di mostrare la calvizie da cui erano state colpite, per una malattia di quel tempo. Ma con la pratica sapeva leggere, scrivere e fare di conto.

Quella di nostra mamma è stata una lunga vita, irta di difficoltà e di povertà. Lei non parlava mai di povertà; preferiva dire: privazioni, che hanno davvero segnato la sua esistenza. Eppure non poteva permettersi cedimenti: i sei figli avuti con il marito Valente (Valentino) Mastellaro e poi l'arrivo dei sette nipoti e degli undici pronipoti richiedevano un impegno continuo, da cui la sua fede pratica non la esentava. Anzi, la crescita numerica della famiglia ha irrobustito la sua forza: nemmeno gli undici interventi chirurgici subiti, o le varie malattie sono mai state di ostacolo alla generosità della sua donazione. Quando la flebite alla gamba si è aggravata, degenerando in cancrena, avendo sentito i medici che ventilavano l'ipotesi dell'amputazione, la mamma in vestaglia e pantofole ha chiamato un taxi ed è scappata dall'ospedale, senza pensarci due volte. Non ha mai avuto paura del male. Abbiamo spesso pensato il contrario, ma l'inattività era inconcepibile per lei, con il suo stile di vita: "con tutto queo che ghe ze da fare".

Ricordava sempre quel dottore che le aveva salvato la gamba, e diceva con umorismo: "anche se per i 75 punti di cucitura ha usato un filo non troppo buono", perché quando cambiava il tempo, la gamba le faceva male.

La sua vita è stata attraversata ma non scalfita dal male. Le tre estreme unzioni ricevute danno un'idea di quante ne abbia passate. Ma ben più forte era il suo spirito, volenteroso e sempre disponibile a dare.

Mi è impossibile descrivere in poche righe una vita tanto intensa... Quanti ricordi vissuti o anche solo raccontati: il periodo bellico, con il babbo spesso lontano per lavoro; la casa di legno (le baracche) di due locali, che per l'alluvione, oltre a noi otto aveva dovuto ospitare altri diciassette alluvionati per decreto del prefetto; le famiglie in pianto – questo lo ricordo di persona – che nell'ottobre del 1953 ci accompagnavano alla corriera perché emigravamo alla volta di Milano... Anche qui tante fatiche. Lei lavorava in campagna e presso le famiglie lavava la biancheria; poi c'era la casa da finire, i figli da sposare, i nipoti da curare, e la Anna che si è fatta suora... Lei ne andava orgogliosa; di quel "santo" orgoglio materno privo di vanità, e, come stimolo e richiamo per noi, diceva: "è l'unica che non mi dà problemi!". E dopo aver compiuto 85 anni, se decideva di andarla a trovare, da sola prendeva il treno e saliva a Ghiffa, perché, diceva: "la Anna ha sposato il Signore, ma... ea ze mia!".

La morte del figlio Umberto, 31 anni fa, e del marito, 26 anni fa, l'hanno segnata profondamente. Lei andava al cimitero tutte le mattine, ed ora che li ha raggiunti, "la sentiranno", per essersene andati così presto, lasciando a lei tante difficoltà... Ora, diceva, che non aveva più la forza di affrontarle come una volta.

A 88 anni è stata colpita da un serio ictus, e per 9 anni e 2 mesi è rimasta a letto. Non era nel suo carattere di lamentarsi, ma di brontolare sì: e lo faceva con un'arguzia di spirito che la rendeva simpatica a tutti. Con tutti sapeva scherzare e prendere amabilmente in giro. Poche volte si lasciava prendere dalla tristezza: quando si abbandonava ai ricordi... pensando al fratello Mario, annegato a 12 anni, e a Dante, deceduto per la caduta da un'impalcatura nella costruzione di una chiesa. In questi ultimi anni di notte spesso mi chiamava, perché svegliassi i nipoti che dovevano andare a scuola... Naturalmente i nipoti erano ormai grandi, ma i suoi impegni del passato riaffioravano nel dormiveglia: così il fatto che doveva cucinare, cucire, o altre incombenze di cui si era sempre fatta carico, per tutti.

Il 27 gennaio 2011 mamma Letizia ci ha lasciato. Con la sua forza travolgente ha lasciato un segno profondo in tutti coloro che ha incontrato: ne sono prova tangibile le continue testimonianze che riceviamo. Proprio per questa sua vita cristiana, totalmente donata, è impossibile pensare che non si ricordi di noi. Com'è impossibile per noi dimenticarla.

Il figlio Silvano